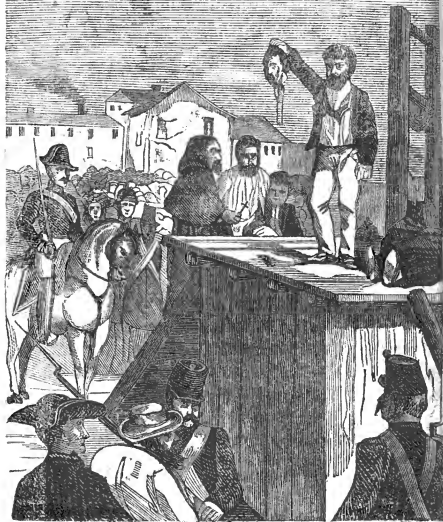
MONTI E TOGNETTI

Milano. — Francesco Pagnoni, tipografo-editore.

Il carnefice afferrò la testa pe' capelli e la mostrò ai militari. *(Pag. 1*

MONTI E TOGNETTI

O

MISTERI DELLA CORTE PAPALE

ROMANZO STORICO

DELL'AVVOCATO

ANTONIO VISMARA

MILANO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL'EDITORE
FRANCESCO PAGNONI

1872

CAPITOLO PRIMO.

L'amore.

— Elisa, mi amerai sempre come al presente? — diceva un giovinotto robusto ad una vispa giovinetta.

— Gaetano, rispondeva questa, — il solo dubbio mi offende, mi attrista; qual causa può mai avertelo insinuato?

E una grossa lagrima cadeva da una pupilla della ragazza.

— Non ho dubbio alcuno, — rispondeva il giovane. — In te io vedo raccolta tutta la mia felicità: in te ogni mia speranza si fonda: in te io vedo un angelo che nel cammino della vita mi abbia sempre a temprare la soverchia gioia, a confortare nell'affanno. Ma l'amore teme sempre, giacchè quando abbiamo cosa che troppo ci gradisce, temiamo

sempre di perderla. D'altronde noi viviamo in una città corrotta dallo straniero e dal prete....

— Non profanare la religione collo spregiarne i suoi ministri — interruppe Elisa.

— Io non profano la religione... La religione di Cristo è religione di amore, è il codice dell'umanità; ma pur troppo i suoi ministri la profanano con una vita contraria ai precetti religiosi. Per me, tu sai, la religione è prima nella mia mente, e per me vorrei che l'anatema della natura colpisse quegli sciagurati che, infangandosi nel putridume d'ogni passione, cercano calmare i rimorsi della coscienza niegando Dio e la religione: ma possiamo forse però dire che i preti ci diano esempio di praticar la religione? non vedi lo sfarzo de' cardinali, l'orgoglio della corte pontificia, l'avarizia del clero, che grida dai pergami: *Cristiani! religion d'amore e di carità vi spieghiamo: colla carità l'uomo ha l'appoggio di Dio: portate dunque il vostro obolo alla chiesa,*

la quale soccorre poi i poveri. Ma le elemosine dei fedeli impinguano i preti e disilludono i poveri! ma l'obolo, trafugato dalla madre alla famiglia per portarlo alla chiesa, strappa un pezzo di pane dalle labbra di un affamato ragazzo per concorrere a preparare sontuosi deschi ai preti!...

— Non parlar così, Gaetano, — rispondeva la ragazza, accarezzando la nera chioma del giovane. — Il mondo calunnia facilmente, e il celibato stesso del prete ci prova i sacrifizj a cui è obbligato...

— Celibato che diminuisce i matrimoni ed aumenta l'incontinenza! — soggiunse una terza voce: la voce di un giovane artista che stava lavorando nella medesima camera.

— Celibato che violenta la natura e sforza l'onestà: celibato che condusse al Vaticano le meretrici...

— Giovanni!... — gridò con voce risoluta la donna: — non portate la calunnia sino al Vicario di Dio in terra...

Sino a lui non può giungere la tentazione del peccato: e non può giungervi pella santità della persona, quanto anche per l'età grave che soffoca la voce disonesta dei sensi...

Il giovane artista fissava la ragazza con un cinico sorriso sulle labbra.

— Credete, — rispondeva ridendo, — che là nel Vaticano non vi si trastulli satana? Ditemi un po', non ricordiamo noi qui in Roma una Teodora, donna nobile di nascita, che fece delle sue attrattive mercato, delle sue carni noleggio, e, illustre prostituta, dispose della tiara pontificale nel X secolo? Donna che, innamoratasi di un giovine prete, a nome Giovanni, gli fece avere il vescovado di Bologna, poi l'arcivescovado di Ravenna, e infine il pontificato nel 914? E sua figlia Marozia fu meno celebre della madre in dissolutezze? non fece essa uccidere papa Giovanni X, l'amante della madre, per sostituirvi al pontificato Giovanni XI, suo figliuolo, che a dir di Luitprando, Leo ed altri

storici, nato le era da papa Sergio III?... Elisa, voi siete giovine e non conoscete ancora il fango di cui si circonda la nostra corte papale... Col tempo...

— Ebbene — disse Elisa turandosi le orecchie — lasciamo al tempo la cura di disilludermi: per ora io non credo punto a quanto mi dite, e se Gaetano mi vuol bene davvero, non presterà egli pure orecchie a simili discorsi.

. . . .

Chi erano questi due giovanotti e questa ragazza? In qual luogo, in quale anno avveniva l'episodio suaccennato?

Ciò avveniva in Roma, nell'agosto 1865, in una viuzza abitata in maggior parte dalla classe operaia.

Elisa era figlia di onesti operai di Roma: suo padre erale mancato da tre anni ed essa viveva colla madre coll'arte di stiratrice. Giovane di quindici anni, ma di uno sviluppo precoce, essa era snella, ma alta di statura: aveva nere e lunghe chiome, un profilo veramente romano nel volto, uno sguardo che rive-

lava l'ingenuità dell'animo, ma che nel medesimo tempo aprivasi strada al cuore. Onesta in un'arte un poco pericolosa, dovendo essa portare le lingerie stirate ai committenti, religiosa senza bacchettoneria, amava sua madre immensamente, e il suo Gaetano con tutta la forza della sua vergine anima.

Sebbene l'arte della stiratrice non dovesse presentarsi molto lucrosa, pur nondimeno le due donne guadagnavansi una discreta giornata lavorando pei preti, e questa era certamente ragione che non volessero sentir di loro parlare male. D'altronde nella città dei preti e dei frati, certamente le commissioni di lavoro devono partire in gran parte da loro.

Il giovinotto amante di Elisa era Gaetano Tognetti, che a quell'epoca contava vent'anni appena. Giovane di corporatura svelta, dagli occhi vivaci, ma dalla fisionomia malinconica, propria de' caratteri molto sensibili, di un carattere dolce ed espansivo nei modi, viveva colla propria madre Maria in una stamberga alla Lon-

gara: era a vent'anni già orfano di padre, e quella perdita accresceva la melanconia del suo carattere; ma, assiduo al lavoro di muratore (arte a cui erasi dedicato), sosteneva colle sue fatiche la vedova genitrice. Incontratosi un giorno con Elisa, che portava lingeria a un prelato, fu attratto dalla sua fisonomia ingenua, da uno sguardo eloquente e penetrante: le si appressò, le disse poche parole tremolanti, le chiese di poterla visitare presso sua madre, l'ottenne, vi si recò, e senza saperlo si conobbe innamorato. Ed egli l'amava teneramente, ma onestamente; non una parola licenziosa era mai uscita dalle sue labbra all'indirizzo della ragazza, e tutto il lor contatto consisteva in qualche stretta di mani e in qualche bacio — ma rari anche questi — giacchè arrossiva la pudibonda fanciulla nel trasfondere il suo alito sulle labbra dell'amante.

Giovanni era giovane artista lombardo, venuto a Roma per studiare sulle antichità, a ciò soccorso da ricco benefattore

che lo aveva veduto fin dalle fasce. Per ragioni di economia aveva cercato una famiglia presso cui vivere in pensione, e la famiglia trovata era quella di Elisa.

CAPITOLO II.

Un mistero.

Era da un anno che continuava la relazione amorosa di Gaetano con Elisa, senza che alcuna nube offuscasse la serenità di quell'amore. Soltanto a Gaetano pesavano al cuore gli avvertimenti dell'amico Giovanni circa i vizî del clero: e gli pesavano molto, inquantochè Elisa era obbligata per ragioni dell'arte sua di recarsi ben di sovente alle lor case, e questo fatto seminavagli nell'animo crucciosi dubbi e gli suscitava alla mente strazianti idee circa i possibili tentativi di qualche prepotente libidinoso.

Era giunta intanto la primavera del 1866 e, con somma sua sorpresa, Gaetano osservò dileguarsi la primitiva ila-

rità della ragazza e di quando in quando sfuggire qualche stilla alle sue pupille; e, per quanto cercasse indagare lo strano fenomeno morale, non vi era pur anche riuscito.

Giovanni col suo carattere allegro cercava dissipare gli strazianti affanni che Gaetano provava nel repentino cangiamento nel carattere d'Elisa.

— Siamo quasi nella state — sclamava ridendo Giovanni — e non vuoi che qualche temporale ci faccia gustare di più il ritorno del bel tempo?...

Gaetano però non s'acquetava ai lepidi scherzi di Giovanni e investiva continuamente la meditabonda ragazza con una miriade di domande, di proteste.

Ma non soltanto il morale di Elisa era sconvolto, il suo fisico ben anche dava segni di una reazione patologica. Il colorito delle sue guancie così fresco, così bianco e rosa, avvizziva dì per dì sempre più, e pingevasi ad un giallognolo. Le sue pupille illanguidivano, e una striscia azzurrognola contorniavanle; il suo

turgido petto, palpitante di affetto, ora sembrava mantice, e tanto ansava con celerità che sembrava dovesse la fanciulla soffrire di asma.

Nè alle preghiere di Gaetano ella rispondeva, nè alle domande della madre dava sfogo; incalzata dai loro detti, gettava loro uno sguardo e un sospiro, quindi, nascondendosi il volto fra le mani, prorompeva in dirotto pianto commisto a singhiozzi.

Durò questo stato per tre mesi, in capo ai quali, avendola la madre spedita fuori di casa a portar lavoro a'committenti, essa non ritornò a pranzo. Andò a cercarla Gaetano; andò Giovanni per le case ove aveva portato il lavoro; ognuno rispose esser venuta, esser partita, non conoscerne nuova dipoi. Aspettaronla alla sera, alla notte; nessuno comparve. Girarono tutti ancora nel dì dopo; niun indizio della sorte della fanciulla. Recaronsi alla polizia, ed ebbersi beffe e mali modi. Passò un giorno, una settimana, un mese, il mistero copriva la sorte della fanciulla.

La desolazione erasi sparsa in tutti i conoscenti; specialmente la madre e Gaetano ne soffrivano, e ne soffrivano sì che la misera genitrice infermò, nè i farmaci poteano ridonarle una salute che urtava in una causa permanente e costante: quella della perdita misteriosa della figlia. La desolata donna aveasi acquistato un nuovo figlio in Gaetano, ed egli costantemente assistevala nelle ore di riposo, e quietava la notte presso al capezzale di quella donna. Ma il nuovo figlio non poteva cancellare nel cuore della madre l'affetto di una figlia perduta nel mistero, ed il continuo martellar della crucciosa idea sulla mente le consumò la vita, le aperse la tomba....

Ne' supremi istanti di sua esistenza, quella donna terribilmente desolata prese le mani di Gaetano e le portò al proprio cuore:

— Questo cuore è tuo — susurrava; — questo cuore ti raccomanda di continuare le investigazioni sulla sorte d'Elisa... Io muoio: — tu resti: — felice tu che avrai tempo di confortarti...

— Confortarmi? — sclamava Gaetano singhiozzando. — Confortarmi?... Felice voi che nel silenzio della tomba deporrete il dolor vostro, il vostro affanno! Io dovrò vivere invece fra le angoscie, perseguitato da incessante dolore.

E cadde ginocchioni avanti la moribonda.

— Gaetano — mormorava la misera donna, la cui voce era rotta dai singulti dello sfinimento, era commista ai rantoli della morte.

— Gaetano... ricorda questa... misera... donna... Rammentati di sua figlia... Dal cielo... io cercherò... indicarti... la via di... rinvenirla...

E qui sostava, oppressa dalla tosse; Gaetano in ginocchio al suo capezzale piangeva come un ragazzo.

— Gaetano! — continuava la donna, dopo aver ripreso un po' di forza: — Gaetano! ben ti ricorda... che la via... dell'empio... conduce al... precipizio... sii sempre... qual lo fosti sinora... onesto ed umano... Io... ti benedico...

E qui deponeva la sua mano, scarnata dal lungo soffrire, sulla testa del giovane.

— Io... ti benedico... prega per... me... Io ho... pochi minuti... Recita... un... *de profundis*... per... me... ad... dio...

— *De profundis clamavi ad te, Domine: Domine, exaudi vocem meam* — recitò Gaetano, e non poteva smoversi dalla sua posizione, ed a stento Giovanni potette trascinarlo lungi.

Ma i luoghi, l'aere, le rimembranze opprimevano lo spirito di Gaetano, ed egli pregò sua madre che lo lasciasse per alcun tempo ramingar per altri luoghi, in cerca di un po' di conforto.

Ed, abbandonata Roma, recossi a Napoli ove facilmente trovò lavoro, e l'amenità del luogo, il sorriso di quel cielo, la lontananza dal luogo de' suoi dolori, se non ritornarongli la quiete all'animo, temprarongli però l'affanno, e spesso confondeva in copiose libazioni i tristi ricordi della vita.

CAPITOLO III.

Una villeggiatura.

Nelle villeggiature di Roma, appartenenti in gran parte ai prelati, regnava nell'agosto del 1866 gran moto.

In una di queste invece, appartenenente al cardinal Cacciavite, eransi lasciate in disparte le chiassose allegrie, per sostituirvisi una quieta mollezza di vita.

Don Petronio Cacciavite era un uomo sulla cinquantina, era alto di persona, paffuto, rubicondo; dal viso sembrava trapelasse vino, come dallo sguardo parea emettesse continue vampe di libidinosi appetiti. Il suo carattere però era placido, austero cogli inferiori, affabile coi pari, adulatore co' regnanti.

La sua villa era vastissima; ricche tappezzerie vestivano le pareti, sontuosi arredi addobbavano le sale, mobili intarsiati di legno prezioso, quadri di gran valore, servitù in quantità, parchi estesi,

giardini olezzanti de' più ricercati fiori, un lusso orientale, insomma, al quale non mancavano nè dodici cavalli finissimi in stalla, nè cuochi distinti in cucina per allestir cibi prelibati alla mensa, nè vini squisiti e forestieri in cantina, giacchè, per dirla tra parentesi, a Don Petronio piaceva molto il vino generoso quando non fosse poco.

E tutto quel lusso e quella turba di gallonati domestici, serviva a un uomo solo: a un ministro di Dio che predicava amore, carità, elemosina...

Ma nella state del 1866 don Petronio non era solo nella villeggiatura; egli aveva condotto seco una sua sorella (almeno così la avea egli fatto credere, sebbene qualcuno alle spalle del cardinale sogghignasse); questa sorella non era mai stata alla villa, nè veduta d'altronde giammai dalla servitù, ma maritata, fuori di Roma (come si era fatto correr voce dal prelato), era stata invitata a villeggiar con lui per sollevarsi da domestico lutto, essendole morto un ragazzo.

Questa donna era giovanissima; i suoi lineamenti erano ammirabili: solo una cupa melanconia aveva avvizzito il colorito, ed offuscato lo sguardo con azzurrognoli contorni alle pupille. Quella donna malamente nascondeva un segreto terribile, come malamente celava i primi mesi di gravidanza. Trattava essa don Petronio colla confidenza ostentata di una sorella; era sempre con lui, nè egli permettevale compagnia alcuna, fuorchè di una cameriera attempata.

Passarono così due mesi, allorchè sulla fine dell'autunno don Petronio fu chiamato dal governo a Roma, per esser sentito sopra cose importanti di politica, talchè dovette abbandonare Caterina, che così chiamavasi la sorella, raccomandandole tanto di vivere ritirata, e di non far relazioni di sorta colle signore villeggianti nei dintorni.

Libera in quella villeggiatura, erale doloroso di non avere un'amica a cui confidar la sua anima. Geltrude, la cameriera, era una buona donna ed aveva

modi distinti, talchè rivelava di aver appartenuta a famiglia doviziosa; essa era affabile, amava la padroncina donna Caterina, ma non ardiva entrare in qualche confidenza con essa.

Alla sera ritiravansi insieme donna Caterina e la cameriera in un gabinetto e passavano le ore pregando e leggendo il giornale di Roma.

Una sera donna Caterina stava quetamente leggendo il giornale, mentre Geltrude esaminava un album, allorchè tutto ad un tratto la prima cambiò di colore, emise un grido e cadde svenuta.

Geltrude le apprestò i soccorsi del caso.

— Mamma mia... mormoravano le labbra convulse di Caterina.

— Mamma mia, perdonami... Non è mia colpa... Gaetano... mio Gaetano...

Ma riavendosi tutto ad un tratto, fissando uno sguardo spaventato in Geltrude:

— Che fu? — le domandò. — Che diceva io mai?...

— Nulla, padroncina! — rispose la cameriera.

— No, sia sincera! io ho proferito dei nomi: io ho detto qualche cosa. Vieni, siami sorella e confidente.

E in così dire abbracciò Geltrude.

Geltrude le confessò quanto avesse proferito in quello stato convulsivo di svenimento e le chiese quale novella avesse agito così potentemente sul di lei spirito.

— Geltrude — disse la giovane, prendendo la mano alla cameriera e portandola al cuore — Geltrude, uno straziante segreto si nasconde nel mio cuore; l'angoscia opprime la mia vita, i rimorsi mi lacerano la coscienza... Io non sono sorella di don Petronio...

— L'aveva io pur dubitato! — interruppe la cameriera senza punto scomporsi.

— Io sono una vittima della violenza da prima, della seduzione di poi. Narrerotti ora tutto, ora che dal giornale vengo a conoscere una grave notizia —

una notizia così grave che mi uccide — una notizia che riversa sul mio cuore gli eterni rimorsi di una prima colpa. Leggi!

E Geltrude lesse sul giornale di Roma:

Una giovane popolana, mancata ad una vedova madre, hanno condotto questa alla tomba. Vuolsi che la ragazza abbandonatasi a vergognosa tresca con un artiere, sia fuggita con lui. La polizia informatasene ha diramate istruzioni per sorprendere l'artiere e la giovane. La maledizione della madre estinta saranno la pena più terribile per una snaturata fanciulla.

La giovane piangeva intanto dirottamente piangeva e singhiozzava.

Geltrude cercò calmarla: le promise di confidarle essa pure tristissima storia, ma la ragazza non poteva articolar parola. Il dolore le aveva tolta l'articolazione delle labbra.

Quando finalmente essa si riebbe, cominciò:

— Geltrude, senti, io ti confido un

terribile arcano, ma devi giurarmi eterno segreto...

— Ve lo giuro...

— Ebbene, senti: io non mi chiamo Caterina, ma bensì...

Una forte scampanellata fece trasalire le due donne, e un brivido scorse pelle loro ossa.

— Va a vedere chi sia — disse la giovane a Geltrude.

Essa andò, ritornò narrandole essere don Petronio insieme ad una giovane signora.

Poco dopo entrò don Petronio da solo nel gabinetto e con un cenno della mano ordinò che Geltrude si ritirasse.

— Come stai, sorella? — chiese indifferentemente il prelato.

— Non mi sento troppo in salute. E voi come avete fatto il viaggio e chi fu la *bella ragazza che condivise con voi il penoso viaggio?*

E marcò queste ultime parole con una affettazione significante.

Le donne sono facilmente gelose; ma

se poi si affacciano a loro fatti o circostanze che giustifichino anche la gelosia, esse diventano furibonde.

— Sorelluccia mia — disse il prelato ridendo — è un'altra mia sorella...

— Un'altra vostra sorella? — gridò Caterina, divenendo pallida in viso e tremando pella rabbia. — Un' altra vostra sorella? un'altra vostra vittima, volete dire? un'altra da voi sedotta, da voi violentata, da voi disonorata, da voi avvilita, come avviliste ed avvilite me? E le vostre promesse ove sono? E un ministro di Dio che vitupera coi colpevoli suoi atti una povera ed onesta ragazza, è dunque peggiore di un secolare?

— Perchè vuoi tu indignarti? — disse don Petronio colla massima indifferenza, avvicinandosi alla giovane e cercando di accarezzarla. — Perchè vuoi tu indignarti? non ho forse vistose sostanze da provvedere ad entrambe?

— E credete voi — gridò convulsivamente la fanciulla, respingendo il prete,

— credete voi che il disonore si paghi col denaro? credete voi che colla moneta si soddisfi al vituperio di una povera ragazza violentata, sedotta, ingannata con mille promesse? Credete che l'oro cangi nome ad un assassinio morale?..

— Fanciulla mia, tu ora ragioni col linguaggio di un'irritazione ingiusta. Cosa è mai l'umana contentezza se non la soddisfazione dei nostri bisogni? L'onore che è mai se non che l'arte di saper bene ingannare il mondo circa alla nostra condotta? Una ragazza che cade, se è povera è svergognata, ma se è ricca è inchinata, è chiamata brillante e spiritosa, come il ladro per la fame ha la forca, e il ladro di milioni ha le onorificenze, i gradi, la riverenza del popolo, il quale si affascina allo splendore dell'oro e dei titoli...

— Don Petronio — interruppe la fanciulla — è questa la logica dell'alto clero romano? sono questi i suoi sentimenti sotto la veste di ministri di Dio?...

È forse colorita la porpora col sangue dei popoli?...

Quindi concitandosi nella voce:

— Sentite — gridò — l'una delle due: o questa regazza abbandona la villa, o l'abbandono io. Voi mi ingannaste con bugiarde dichiarazioni di affetto, compraste il mio onore con perfidi giuramenti di fede eterna, mi sbarraste la bocca quando avevate colla violenza ottenuto ciò che volontariamente non avreste ottenuto giammai! quando colla violenza avete sparso il disonore sulla mia vita, i rimorsi della mia coscienza, ed avete trascinato una madre innanzi tempo alla tomba... Voi...

— Ma componti in calma, sorella mia! vedrai che dopo passato il primo impeto di irriflessiva irritazione, comprenderai quanto tu sia ingiusta, e quanto sia miglior consiglio goder la vita che fugge...

— No! io vi ripeto: giammai io chinerò a' capricci di una libidine vergognosa: o fuori io di questa casa o fuori la ciammengola che...

— Nè l'una, nè l'altra. — Rispose con tutta pacatezza don Petronio.

— E sì, partirò io...

E fece atto per uscire.

Don Petronio la respinse.

— Qui comando io: — nè l'una, nè l'altra uscirà di qui, e tu rimarrai chiusa in questo appartamento sino a che non ti calmi e muti consiglio.

— E vorreste aggiungere nuove violenze alle tante già esercitate?

— Comando e pretendo!

E salutando colla mano la ragazza, don Petronio uscì chiudendola a chiave.

E chiusa stette due giorni, allorchè una notte la ragazza venne svegliata dal cricchiolio di una chiave nella toppa della serratura. Si spaventò essa, accese il lume, stette in attenzione.

La porta si aperse, una donna vi entrò con una cieca lanterna.

Era Geltrude.

— Donna Caterina — disse questa, — vestitevi, siate calma, parlate sommessamente, giacchè in questo palazzo

l'aura stessa ci spia. Ho saputo la vostra istoria, ho sentito parlare de' vostri propositi, e potetti comprendere la determinazione di don Petronio, di allestirvi, cioè un veleno...

— Un veleno ... gridò spaventata la fanciulla.

— Zitto!... mormorò Geltrude, sbarrando con una mano la bocca della ragazza.

— Zitto!... o siamo rovinate entrambe! Vestitevi; don Petronio trescando stanotte colla nuova arrivata, nell'orgia libò ad esuberanza e sotto il peso del vino dorme; vestitevi e noi fuggiremo.

E, vestitasi, riuscirono per andirivieni della villa a portarsi alla campagna.

Al giorno dopo don Petronio recossi alla camera della *sorella Caterina,* trovò l'uscio aperto, vuote le camere...

— Fuggita! — gridò rabbioso.

— Geltrude! — chiamò con impeto.

Geltrude non rispose pure; era fuggita colla ragazza.

Telegrafò alla Polizia di Roma onde si

arrestassero le due donne, imputandole di grosso furto in propria casa, e trasmettendone i connotati. Inseguite, Geltrude cadde in potere dell'autorità che la trasse sotto processo, imputata di furto qualificato; Elisa potette evadersi dalla casa ov' erano state inseguite e ramingando di qua e là, guadagnò il confine napoletano.

CAPITOLO IV.

Un lupanare a Napoli.

Nel dicembre 1866 in una fabbrica alla Foria in Napoli lavorava Gaetano Tognetti. Egli era triste, e per quanto i compagni, che lo amavano, cercassero sollevargli l'animo, pur non vi riuscivano.

Una sera, girò per Napoli a zonzo, mangiando quattro maccheroni al sugo a Basso Porto e bevendo qualche caraffa di vino di Posilipo.

Il vino lo aveva alquanto distratto, e

giunto nel suo gironzare alla Vicaria, e di là uscendo per Porta Capuana, lo assalse il ticchio di entrare nel lupanare che colà vi si trova.

Sorprendente è quel postribolo al filosofo: sorprendente per l'esame dell'indicibile abiezione dell'umana natura. Gaetano non vi era spinto da spirito di libidine, ma dal desiderio di vedere tante figure in forma umana ed abbassate al livello dei bruti.

Quel lupanare era costituito in addietro da tutte le case di un' intera contrada, i cui lati cominciavano da S. Antonio e terminavano a S. Francesco, e che suddividevansi in vari vicoli. Nel 1851 però le prostitute vennero confinate in uno solo di quei vicoli, murandosi tutti gli sbocchi meno un'apertura sola pella via di S. Maria della fede.

Quel vicolo è lungo, tortuoso, spalleggiato da mure nerastre e case diroccate, sulle soglie delle cui botteghe vedesi al dopo pranzo un formicaio di donne di tutte le età, di tutte le faccie. Qua

una ragazza, là una donna di quarant'anni: ora una donna con una cicatrice alla faccia: altra con medicata la testa: tutte sguaiate, sucide, insolenti. È quello il centro del rifiuto di tutti i lupanari di Napoli, è il luogo di ritrovo della feccia del popolo, de' marinari, de' soldati privi di mezzi pecuniari.

Gaetano passeggiò per quel vicolo: quelle donnaccie chiamavanlo:

— *Vene ca, fesso di un mastro muratore! E se non vuo' venire dammi un grano.*

Il grano era moneta napoletana, equivalente a quattro centesimi italiani.

Gaetano non v'abbadava: osservava e taceva.

A un certo punto scrosci inverecondi di risa, urli di uomini, stridi di donna, e *suon di man con elle,* direi col poeta, fermarono Gaetano e trasserlo sul limitare di una stanzaccia a pian terreno, albergo di vizj e di delitti, e vide in essa una donna tutta scarmigliata che tentava svincolarsi dalle braccia di due

brutti ceffi e che gridava affannosamente:

— No, non voglio!...

E osservò le donne sghignazzare e batter le mani gridando:

— Va, tristaccia, che ti pigli un canchero all'utero! tu se' qui carne venduta!...

E que' due mascalzoni l'avevano fra le tenaglie di lor braccia e strappavanle le vesti d'in dosso.

Quella voce ferì le orecchie di Gaetano e gli giunse al cuore.

Era pietà? era orrore delle violenze che si usavano?

Era l'uno e l'altro e qualche altra ragione incomprensibile che agitavagli l'animo.

Entrò egli allora risoluto, si armò di una panca, picchiò a dritta, picchiò a sinistra, l'uno atterrando ferito, l'altro ponendo in fuga, le donne sbraitanti sparpagliava pella strada. Quindi presa la donna violentata per mano in quelle tenebre, rischiarate da un lumicino appeso avanti a una Madonna, costume

solito a Napoli, ove presso al vizio più schifoso vedesi il simulacro della religione:

— Vieni — gridò — che trarrotti io in salvo.

La donna violentata guardò in viso al suo salvatore.

Un urlo rispose all'invito di Gaetano e la mano della donna respinse con violenza il giovane muratore.

— Perchè mi respingi? — gridò questi col volto acceso e la vista tuttora offuscata dall'ira, e tentando di afferrar pella mano quella donna.

— Ti scosta, Gaetano, urlò la donna, non t' insudiciare con una miserabile!...

— Provvidenza di Dio! — urlò a sua volta il giovane. — Provvidenza di Dio! Elisa, come tu qui?...

— Lasciami ludibrio alla colpa, io non son più degna di te... Respingi il fango che ti insudicia il piede.

— No, vieni, io vendicherò chi t' abbia oltraggiata.

E l' afferrò pella mano per condurla fuori.

Una turba di donne vomitava insolenze.

Gaetano, accecato da furore, tolse a forza un randello a un *caffone* che volea aiutar le donne, e picchiando di qua e di là si fece strada con Elisa.

Cinque minuti dopo il vicolo era occupato da agenti di Pubblica Sicurezza scortati da truppa.

Gaetano era già uscito in salvo colla sua donna.

CAPITOLO V.

La confessione.

Gaetano era riuscito a condurre alla propria casa Elisa, sfuggendo le investigazioni della polizia che ricercavalo pei disordini e ferimenti avvenuti nel lupanare di Porta Capuana.

Presentata Elisa come propria sorella ad una vicina di casa, la pose a dormire con essa.

All'alba del successivo mattino i due giovani erano già alzati. Il loro incontro,

i ricordi del passato, le scene della sera precedente non avevano acconsentito loro di chiudere palpebra.

Elisa recatasi con Gaetano in un *tavernaro*, che così chiamansi a Napoli i negozi di vino, e fattosi allestire un po' di maccheroni, intanto che aspettavanli la giovine raccontò la sua dolorosa storia.

— Tu sai — ella disse — ch'io era obbligata di trasferirmi alle case dei committenti per portare lingerie. Molte volte, e in varie case, m' era accaduto d' udire proposte oscene e promesse grandi, ma io fui sempre ferma nella mia virtù. In una di queste case, appartenenti ad un prelato di Roma, io era più insistentemente assalita con gentilezze, proposte, promesse d' ogni sorta. Un giorno quel prelato mi fece entrare in una sua camera, nella quale, al mio rifiuto alle sue proposte, tentò violentarmi, ma, non riuscendogli, pose l' avvenuto in scherzo e simulò aver voluto conoscere se veramente salda era mia virtù. Ingenua! io gli credetti. Si astenne allora per alcun

tempo da ogni oscena proposta, sicchè un giorno mi disse volermi far avere una famiglia ricca da servire; mi disse recarsi in Via... al N... chiedendo del signor Imbrogliamondi. Io mi diressi colà, salii le scale, e ad un uscio che portava l'iscrizione di quel nome, suonai il campanello, fui introdotta. Ma quale fu la mia sorpresa nel ritrovarmi in una camera col prelato che io aveva precedentemente lasciato in sua casa! Egli mi disse di non sorprendermi di ciò, giacchè aveva pensato di presentarmi personalmente a quella famiglia, che sarebbe di ritorno a casa fra brev' ora, e, siccome eravi allestita una mensa con molte vivande, mi invitò a siedervisi e mangiare. Io rifiutai: egli insistette: mi pregò, mi fece presente non esservi alcun che di male in ciò, e tale fu l' insistenza usata, senza che mi dirigesse alcuna proposta peccaminosa, che io, per esaudirlo, e per rispetto al suo ministero, alla fin fine aderii. Temendo tuttavia nel bever molto di non trovar tese insidie, bevetti pochis-

simo. Ma per quanto io bevessi poco, mi sentii ben presto lo sbadiglio alla bocca, la sonnolenza indosso, e mi addormentai. Nel vino erasi commisto dell' oppio. Io non so più cosa avvenisse, e sol quando mi svegliai, mi rinvenni nuda in un letto. Compresi allora quanto era passato. Comparve il prete: io imprecai contro di lui: egli mi consigliò a non gridare, giacchè maggiormente il mio onore sarebbe stato compromesso. Io avrei voluto volontieri uccider lui, quindi me, ma l'amore per mia madre e per te mi rattennero, tanto più che egli aveami promesso di formarmi una vistosa dote pel nostro matrimonio. Ritornai a casa allora, ma non più vispa come prima, ma taciturna e melanconica, e nol mi confortava la prospettiva di potermi presto unire con te, che tutto ignoravi. Ma fra quindici giorni conobbi di essere incinta! Mi recai dal prelato, egli mi disse che era necessario che io partissi in una sua villeggiatura sino a quando mi fossi sgravata e che subito dopo avrebbe egli

pensato ad unirci in matrimonio: che là mi avrebbe tenuta come una sua sorella, e che intanto avrebbe egli pensato a parlare a mia madre e persuaderla che io era partita con una nobile signora, dalla quale avrei potuto molto sperare e fra un anno sarei stata in grado di collocarmi in matrimonio con te e portare alla madre un forte gruzzolo di denari: ma che del resto avrebbe egli pensato intanto a provveder mia madre del necessario.

— Infame! — gridò Gaetano digrignando i denti.

— Comandate? — disse il tavernaro sbadigliando, avendo egli creduto che lo si avesse chiamato.

— No!... Vattene al diavolo!...

E rivoltosi Gaetano ad Elisa le narrò come quel miserabile prete non avvertisse di nulla la madre, non la soccorresse nè punto nè poco, e ch'essa di crepacuore morisse.

— Lo seppi! — mormorò piangendo la ragazza; — lo seppi dalla lettura del

giornale di Roma, in assenza del prelato. Ed anzi quand'egli fu di ritorno, dopo avermi contaminata cento volte colla sua influenza di padre spirituale, condusse seco altra ragazza. Questo fu sanguinoso affronto al mio amor proprio: imprecai, feci per fuggire, fui chiusa in alcune camere, e si tentò di avvelenarmi. Fu buona ventura per me che la cameriera, che mi curava, prendesse a cuore il mio stato, venisse ad aprirmi la prigione, mi conducesse fuori, mi accompagnasse per Roma. Ma il prelato aveva telegrafato alla polizia. Questa, sguinzagliati i suoi cagnotti, ci sorprese in una locanda ove ci eravamo riparate due giorni dopo. La provvidenza mi soccorse ancora; io potetti evadermi per una porticina, ma la mia liberatrice restò nelle mani della polizia sotto la imputazione di furto perpetrato nella casa di don Petronio.

Qui si ristette alquanto soffregandosi la fronte, giacchè sembrava quella memoria gli pungesse vivamente il cuore attra-

versando pella mente. Quindi, emesso un sospiro, continuò:

— Ramingando di qua e di là, sospettosa, con pochi denari e senza direzione, giunsi al confine napoletano. Un signore che incontrai si offerse di accompagnarmi. Io accettai. Non avrei accettato mesi addietro, ma il pudore era rotto, l'onestà violata, l'abitudine forzata al vizio mi aveva atrofizzato il sentimento del bene.

— Abbandonata anche da quel signore, dopochè aveva soddisfatti i capricci di sua passione, senza denari, senza tetto, senza pane, venni arrestata dalla questura e trascinata nel lupanare di Porta Capuana nello stesso giorno in cui ci incontrammo, e nel qual postribolo venni chiamata a soddisfar domande le più schifose da due mascalzoni dell'ultima feccia della plebe; io rifiutai, essi violaronmi fra le beffe delle compagne, allorchè sopraggiungesti tu a liberarmi.

Le labbra di Gaetano erano ammutolite a quel racconto; sembrava uno sce-

mo: disse solo voler ritornare a Roma con essa, e infatti dopo una settimana vi furono di ritorno.

CAPITOLO VI.

Il ritorno a Roma.

Gaetano Tognetti provava una feroce voluttà nell'avere trovato Elisa, giacchè oltre alla gioia di aver riavuta l'amante, provava un feroce contento nel conoscere le perfide insidie ch'eranle state tese e l'abisso che fu aperto avanti a'suoi piedi per poi precipitarla, anelando a sanguinosa vendetta.

Tre sentimenti padroneggiavano l'anima sua: l'amor per sua madre e per Elisa: un intenso desiderio di vendicare gli assassini morali dell'amante; un forte anelito a liberar la sua terra insozzata di nequizie.

Quei tre sentimenti ricondussero Gaetano a Roma, dove poteva rivedere la madre, scoprire gli infami che oltraggia-

rono l'amata, farne vendetta, cospirare per la liberazione del suo paese dal governo teocratico.

E tornò ben presto a Roma e, corso ad abbracciare la madre, nell'anima della medesima riversò tutta la piena delle amarezze che gli innondavano il cuore.

La madre si spaventò nell'udire i sanguinarii propositi del figlio. Essa temette, non a torto, i gravi pericoli che si presentavano nell'esecuzione de' suoi disegni e cercò dissuaderlo. Egli era inflessibile nelle sue idee, tenace ne' suoi propositi.

Tornò a Roma, ma con Elisa, cui allogò in casa di una vecchierella, tenuta in odor di santità, sperando così di premunir la ragazza da pericoli che potessero sovrastarle, ed, onde meglio tutelarla dalle insidie di potenti malvagi, mentì il di lei nome e condizione.

Egli non aveva potuto per anche però persuadere la ragazza e svelargli il nome del seduttore. Conosceva essa quanto fosse questi potente e quanto impetuoso

fosse Gaetano, e previde che, se glielo confidava, Gaetano sarebbe corso incontro a gravissimi pericoli, giacchè guai al debole che vuol sfidare lo sdegno del potente! Questi ha sempre ragione, e la giustizia a suo mal costo piega ove il poter pretende!

Gaetano aveva cercato lavoro, e facilmente ne trovò in una fabbrica, di cui n'era soprastante muratore, o capomastro come diciam noi, un tal Giuseppe Monti, il quale, franco di modi e di carattere aperto, simpatizzò con Gaetano, e, più che dipendente, a fratello il ritenne.

Giuseppe Monti non era romano. Era nato e Fermo e da qualche anno abitava in Roma colla sua numerosa famiglia, composta d' una brava donna, a nome Lucia, ch'erale da varii anni moglie: di Paolina, sua ragazzina di cinque anni, di Tonino, suo figliuoletto di tre anni circa e di un bambino di sei mesi: a questi aggiungevasi Teresa, giovanetta orfana d'ambedue i genitori e cugina di

Lucia, da cui era tenuta in conto di sorella.

Il Monti era dotato di somma sensibilità: amava la sua famigliuola e la patria con entusiasmo e, ricordando le libere istituzioni del suo paese natale, aggregato all' unione italiana, trovavasi male sotto il dominio del prete, il peggiore che esista: — giacchè non conoscendo i bisogni della famiglia naturale, non può provvedere e non può aver affetto alla famiglia sociale, al cui governo si è imposto. Il celibato dei preti li rende facilmente egoisti e intolleranti! Quindi Monti detestava il governo di Roma.

Il Monti era religioso e ben conosceva che non tutti i preti sono eguali, e che vi sono ottimi sacerdoti che interamente ed esclusivamente si dedicano al sacro lor ministero; ma difficilmente gli ottimi preti si ritrovano nell'alto clero, e Monti vedeva che di questi non ne esistevano in Roma fra i prelati e che il basso clero era demoralizzato e corrotto dagli esempii dei superiori.

L'incontro di Gaetano però aveva sollevato alquanto il Monti dalla melanconia che inspiravagli una città, ove tale era l' organizzazione dello spionaggio da non poter fidarsi di aprire il cuore con chicchessia. Gaetano aveva in breve tempo confidato a Giuseppe lo strazio dei tormenti che torturavangli l'animo, e si avea con tale confidenza guadagnata la compassione e l'affetto del sovrastante, il quale era contento d'aver trovato un amico a cui confidare l'esasperazione del proprio animo contro il malgoverno dei preti.

Intanto era sopraggiunto il 1867, e il sentimento nazionale, vivace nei varii paesi d'Italia, si fece sentire anche nelle provincie soggette al papa, e Monti fu tra i primi che fu accolto nelle file della cospirazione e con lui egli introdusse anche Gaetano.

CAPITOLO VII.

L'avvelenamento.

Elisa era tenuta come una sorella dalla sua appigionante, ma soffriva nel sentir sempre da essa magnificare appassionatamente la virtù de' romani prelati, la bontà del suo governo e vilipendere in ogni modo i patrioti, fra i quali ben sapeva appartenere il suo Gaetano, sebbene ne avesse sempre taciuto a quella donna tale circostanza, come non aveva mai confidato a Gaetano i discorsi della vecchia, cui esso riteneva bacchettona sì, ma virtuosa e buona.

A quella vecchia però aveva fatto senso la vista di un magnifico anello che Elisa possedeva. Non poteva comprendere come una ragazza così povera potesse avere un grosso anello d' oro massiccio, su cui eravi improntata l'arme cardinalizia e le lettere P. C.; nè, per quante domande suggestive le avesse dirette, era mai riuscita a scoprir nulla.

Nelle vecchie la curiosità è una malattia, e tale divenne il segreto di Elisa per l'appigionante.

Ma la curiosità aumentossi per uno strano accidente.

La vecchia possedeva altro letto da appigionare, ed un giorno le si presentò una donna di modi nobili a chiederne per sè l'affitto, il quale fu ben presto combinato. In quel mentre entrò Elisa: la vecchia le presentò la nuova compagna di abitazione. Elisa fissò con stupore la nuova venuta, e trasalì. L'incognita fissò Elisa ed emettendo un grido saltò al collo della medesima:

— Elisa, tu qui... gridò la nuova affittuaria.

— Zitto, per carità! — susurrò spaventata la giovane. — Zitto, io qui vivo sotto nome di Gaetanina.

La vecchia aveva udito il nome di Elisa, ed aveva notata la commovente sorpresa delle due donne, ed avevane chieste spiegazioni in proposito; ma la commozione delle due donne non aveva la-

sciato lor campo di poter combinare qualche scusa, e la loro incertezza e le loro contraddizioni allarmarono di più la vecchia appigionante, la quale, indettatasi coi preti, seppe non poter ad altri appartenere l'anello con arma cardinalizia e colle cifre P. C. se non che al cardinale don *Petronio Cacciavite*, e, pensando che non avrebbe potuto venir in possesso della giovane se non per furtiva provenienza, ebbe consiglio dai preti di denunziare il fatto alla polizia.

Ma la vecchia credette miglior avviso d'informarne direttamente il cardinale, dal quale recatasi e chiesta ed ottenutane udienza, ella confidò ogni cosa.

Cosa si dicesse o facesse tra il prelato e la vecchia nessuno lo seppe. Soltanto si notò che dopo tale udienza, tenuta nascosta alle due affittuarie, essa mostrossi meno curiosa e più affabile.

Se non che Elisa provó, dopo qualche giorno da quell'incontro, un malessere generale, cui essa attribuiva alla forte commozione provata nell' incontro di una

antica conoscenza nella sua compagna di abitazione, la quale d'altronde non abbandonava mai l'amica.

La vecchia si addimostrò oltremodo premurosa e provvide di medicine Elisa; questa però peggiorava di giorno in giorno, talchè nella compagna cominciò a insinuarsi qualche dubbio, cui non ardiva manifestare all'ammalata, a cui però suggerì di deporre ogni segreto in essa onde provvedere alle emergenze.

Elisa si confessò colla compagna; le consegnò l'anello, le affidò speciali incarichi, e speravasi di poter chiamare un medico, quando tutto ad un tratto Elisa mancò, emettendo spuma verdastra, contorcendosi tutta nel viso e nelle articolazioni.

— Fu avvelenata! — gridò l'amica.

— Guardate cosa dite! — urlò la vecchia.

E l'amica tacque, e alla chetichella, fatto fagotto di quanto aveva, abbandonò la casa e corse da Gaetano a narrargli la morte.

— Narratemi ogni cosa! — urlò con voce feroce il giovane.

— Vi narrerò tutto quest' oggi, ora portatevi a verificare il fatto.

— Andiamo insieme...

— Io non salirò da quella vecchia che mi spaventa, ma vi attenderò in strada.

— Andiamo, dunque.

E partirono amendue agitati.

Giunti alla casa della morta, Gaetano salì, la donna rimase in strada, nella quale eravi qualche capannello di donnicciuole.

— Che è? che non è? — l'una chiedeva all'altra.

— Si tratta, — risponde una terza — che morì una donna in una locanda e l'altra sua compagna la derubò di tutto e fuggì. Ora la polizia è salita per accertare il fatto e... Ma guarda là che scendono le guardie...

— Io ricercata per furto? — mormorò coll'angoscia più crudele la compagna di Elisa. — Io imputata infamemente e ca-

lunniosamente pella seconda volta di furto!... Se io mi fermo qui, la brava polizia dei preti mi arresta, mi processa; soltanto i birbanti trionfano...

E partì ben tosto, risoluta di svelare ogni cosa a Gaetano quando potesse incontrarlo, non potendolo ivi attendere senza pericolo di essere arrestata.

Poco dopo scese Gaetano e non trovò più la donna.

— Che fosse veramente una ladra? — pensò egli. — Non posso crederlo!

Due giorni dopo in quella casa non eravi più la morta, ma nemmeno la viva.

La vecchia era sparita!

CAPITOLO VIII.

I movimenti insurrezionali e la grotta del monte Aventino.

Sino dall'aprile 1867 erasi costituito un comitato romano d'insurrezione, che aveva sede e veniva rappresentato a

Firenze dall'emigrazione romana sotto la presidenza di Garibaldi. Questo centro discuteva sui mezzi più adatti per sollevare in un momento solo tutte le masse, provvederle di armi, vincere più facilmente le truppe mercenarie del pontefice, trionfare insomma e liberar Roma. Questi concerti e preparativi del movimento durarono per tutta la state, sinchè nel 17 settembre Garibaldi manifestò l' intendimento suo che fosse giunto il momento di agire.

Si riattivarono quindi con maggiore fuoco le corrispondenze tra i cospiratori di Roma e quelli a Firenze, e verso i venti di quel mese apparvero le prime bande d'insorgenti nelle provincie pontificie, convinte di aver presto con loro Garibaldi. Ma esso, arrestato ad Asinalunga, e trasferito nella fortezza di Alessandria, veniva dopo due giorni tradotto a Caprera ed ivi custodito dai legni della marina italiana.

Ma le bande non potevano sostenersi nell'inazione: — era loro forza di ce-

dere o di agire: — ed esse agirono ed al 30 settembre insorse la provincia Viterbese, fu presa Acquapendente dagli insorti, e fatti ivi prigionieri quaranta gendarmi; a Bagnorea e ad Otricoli le bande batterono e sconfissero i pontifici; il movimento insurrezionale propagossi nei monti di Bolsena, Soriano e Caprarolo. Garibaldi tentò di accorrervi, eludendo la vigilanza delle navi italiane, ma, scoperto, fu ricondotto all' isola.

A Roma intanto l'associazione nazionale erasi sostituita alla giunta nazionale romana, e spargeva bollettini, e cercava di eccitare lo spirito nazionale, animando il popolo a star preparato agli avvenimenti ed alle lotte. Il governo pontificio da sua parte spiegava un'attività indescrivibile nello sguinzagliare i cagnotti della sua polizia per ogni dove, qua praticando perquisizioni, là procedendo ad arresti.

Nel monte Aventino trovavasi una grotta ove raccoglievansi i capi-sezione dell'associazione nazionale e loro affigliati.

La grotta era situata sul pendio de monte, e vi si penetrava fra i ruderi di un'antica muraglia diroccata: l'ingresso era coperto dagli arbusti e dall'edera, e vi si accedeva dalla città per una viuzza saliente pel colle e quindi fra gli erbaggi di un'ortaglia.

L'interno presentava un corritoio con risvolta, in fondo al quale allargavasi lo spazio ed in mezzo di esso una lucerna appesa alla vôlta spandeva una lugubre luce; là eranvi raccolte armi e gente a custodia, come continuamente piazzava all'ingresso un congiurato a sentinella e fuori, fra l'edera, assidevasi una scolta che spingeva lo sguardo sulla circostante pianura. I capi-sezione colà raccoglievansi a discutere e deliberare, e poscia ritornavano in città ognuno all'assegnatogli rione.

Alla fin di settembre eran colà congregati i congiurati; ognuno aveva un pugnale, un revolver, un segno di convenzione per conoscersi. Si discusse sullo stato delle cose pubbliche, sul da farsi.

I capi-sezione avvertirono di aver raccolto un buon numero d'armi e di munizioni, depositando il tutto alla vigna Matteini, fuori di Roma; esser quindi d'uopo che nel giorno fissato si recasse un buon nerbo di patrioti a quella vigna ad armarsi e trasportar le altre armi e munizioni in città, forzandone le porte ed unitamente agli altri insorti, battere i drappelli staccati, assaltare i corpi di guardia, ecc. In quanto alle caserme esser opra più difficile il sorprenderle e prenderle, sia perchè più forti i posti per artificiali difese, sia pel maggior numero d'uomini da cui eran guardate; esser quindi giuocoforza prender queste in altro modo — giacchè prenderle era d'uopo, se volevasi trionfar della sbirraglia papale — e questo modo esser migliore o la corruzione o la mina. La corruzione darebbe minori vittime, ma presenterebbe maggiori pericoli: le mine potrebbero invece condurre allo scopo più facilmente.

— Ma lo studio delle località ove potersi apprestare le mine — disse un

capo-sezione — è di molta importanza, come molta ne presenta l'esecuzione del lavoro, ed io credo non potersi tali mandati affidare per estrazione segreta di nomi, ma doversi scegliere e preferire uomini dell'arte.

— È vero! — gridarono in coro molti.

— Io, conoscente di Roma — sorse a parlar X, ingegnere — mi offro a studiare le località più adatte e più facili per allestirvi mine, e...

— Ed io pure — interruppe un altro ingegnere — perchè non dovrò partecipare alla gloria di scavar la tomba agli scherani del dispotismo, ai giannizzeri dell'autocrazia pretina, alla raccozzaglia del rifiuto di tutte le nazioni? Io pure conosco palmo per palmo Roma; io pure...

— Ed io — soggiunse Giuseppe Monti — io sono capo mastro muratore: meglio che ad altri è a me dato l'aprire un varco ai barili di polvere: io ho lavorato in qualche caserma, io, non romano di nascita, son romano nel conoscere la topografia di Roma.

— Ma quando a Giuseppe Monti — sorse a dire Gaetano Tognetti — sia affidato questo delicato incarico, egli non può esser solo, non può dividersi dal suo compagno indivisibile.

— Tu sei molto giovane — ebbe a dire un vegliardo — e forse i forti propositi non potranno aver quella tempra ferma, dura, cruda che si addice e si richiede per opere di tal natura; tu non hai misurata la vastità dell'importanza che ha questo incarico; tu ti fai forse facile, ciò che (non bisogna nasconderlo!) ha molte difficoltà a superare...

A quelle parole Tognetti erasi fatto brace in viso, e il suo petto ansava per bile e furore.

— A te — gridò egli — perchè bianca barba segna lungo cammin nel mondo sembra che l'ardimento si misuri cogli anni! E non sai tu che il fuoco spesso si spegne sotto la neve di fredda età? E credi forse che, perchè giovinotto, non possa avere un'anima che bollisca ed erutti vampe di fuoco, più

che non il cratere del mongibello? E non sai che il mio ardimento supera ancora l'inestinguibile odio che io nutro pel governo dei preti? E non sai tu che questa cancrena sociale, che chiamasi temporale dei papi, ci corrode le viscere della vita, ci corrompe la coscienza, ci seduce l'onor della famiglia per vituperarla con violenze, ove arte fina non giunga all'intento?... E non sai che io morrei sulla mina, purchè fossi convinto che tutta una caserma vi seppellisse i racchiusi?

— Gaetano — disse con voce affabile il Giuseppe Monti — io ti conosco, io posso giudicarti, e ti ritengo capace di opere forti: conosco la tenacità del tuo carattere, l'odio tuo al governo pretino, il tuo desiderio di una Roma *italiana* e non più *papale;*... è inutile quindi che ti riscaldi per gli accenti di un vegliardo, il quale, per lunga esperienza di vita e per vastità di studj, ci può, ci dev' esser padre e duce; esperto egli delle umane passioni tastò il tuo cuore

onde conoscerne imoti: — era ciò certamente inutile per chi conoscevati — ma, non conoscendoti egli, fece buon'opera di patriota nello scandagliare il fondo della tua anima. Ma lasciamo i sterili sfoghi dell'amor proprio. Gravi sono i momenti, perchè non dobbiamo di altro occuparci che di quanto dobbiamo operare pella patria. Riepilogando quanto si disse, discusse, propose in quest'assemblea, io mi permetto riassumere il pensiero di tutti in questo, chè, cioè, non bisogna spostare nè gli individui, nè le intelligenze: al giovine il ferro, al vecchio il consiglio: al robusto le opere più faticose, ai gracili le più leggere: così agli studj topografici gli uomini della scienza propria; ai lavori nelle muraglie gli uomini di quell'arte. Quindi concludo proponendo la commissione delle mine comporsi degli ingegneri X, Z, per lo studio e lo scandaglio delle località migliori: a me ed a Tognetti l'esecuzione dei disegni...

L'assemblea accettò.

Discussosi quindi circa il movimento interno ed esterno di Roma nel successivo mese di ottobre, venne deciso che le deliberazioni del Comitato in proposito sarebbero fatte conoscere a tempo debito ai capi-Sezioni, onde questi li avessero a partecipare agli affigliati dei proprj rioni. Ciò essere necessario, notava l'oratore, onde prevenir ogni pericolo qualora mai fra tutti quegli apostoli di libertà si avesse a nascondere un Giuda Iscariota.

Ad uno ad uno — e ad intervalli diversi, onde la molta gente che da quel punto partiva non sollevasse sospetti — uscirono dalla grotta, rimanendo quelli soltanto destinati alla guardia delle armi.

CAPITOLO IX.

Il combattimento.

Nella vigna Matteini fuori di Porta S. Paolo erano state raccolte molte armi e munizioni, delle quali doveano armarsi

i cittadini ed introdursi a forza, trasportando il rimanente delle armi, al momento in cui sarebbe incominciata la lotta.

E il giorno della lotta era stato destinato pel 22 di ottobre alle ore 7 pomeridiane, inquantochè aveano avuto i capi notizia che per quel giorno avrebbe potuto Garibaldi evadere da Caprera e trovarsi sul suolo romano.

Ed infatti al 21 ottobre il generale aveva elusa la sorveglianza governativa e aveva potuto penetrare nello Stato papale, ove suo figlio Menotti capitanava diggià una spuadra ed erasi già battuto nel 6 ottobre a Monte Rotondo, respingendo quattro compagnie di zuavi a acquistando il paese, vendicando così la sconfitta toccata il giorno addietro ad altra squadra d'insorti a Bagnorea, la quale, forte di 350 uomini, attaccata vivamente da 1200 soldati pontificì, aveva dovuto perdere e ripararsi nei boschi di Goti e Sipicciano, dopo aver lasciati prigionieri centi de'suoi.

Il giorno 22 ottobre era adunque destinato per insorgere in Roma e battersi.

La polizia pontificia non erasi però rimasta con mani in mano, e coll'organizzamento che aveva dello spionaggio, aveva potuto subodorare tutto, e sapere che alla villa Matteini eransi raccolte armi e munizioni, e che doveasi colà recare numerosa schiera di giovani per armarsi, caricarsi di armi, e, combattendo, trasportarle in città pelle 7 ore di sera.

Stettesi cheta quindi la polizia per tutta la giornata, attentamente sorvegliando il movimento, ed allorchè il sole volgeva quasi all'occaso, e precisamente verso le ore cinque pomeridiane, molti agenti e sbirri, appostati con drappelli di truppa fuori delle porte, arrestavano chetamente i giovani che uscivano alla spicciolata da Roma, onde eludere la sorveglianza politica, e che dalla porta S. Giovanni precipuamente sortivano, sebben più lontana, credendo trarre in inganno l'autorità sulla loro destinazione. Arrestati tenevansi ben guardati, e venivan tradotti poscia in luoghi sicuri.

In questo frattempo una compagnia di zuavi, e mezzo squadrone di gendarmi a cavallo, erano stati inviati a impadronirsi della vigna Matteini per sequestrarvi le armi.

La casa era guardata da non più di otto individui congiurati, i quali, non sospettando della scoperta della polizia, e sperando quindi il soccorso dei compagni, che eran destinati nel numero di 200 fra i scelti, fecero qualche fucilata; ma non vedendo soccorso e ravvisando il sovverchiante numero del nemico, che non diede immediato assalto alla casa pella sola ragione ch'egli pur temea che colà dentro non vi si raccogliesse maggior numero di combattenti, i congiurati potettero a mala pena ritirarsi.

Al monte Testaccio intanto era riuscito ad alcuni di raggranellarsi in drappello, onde combatter nell'interno della città e battere porta San Paolo al di dentro, mentre la colonna che veniva dalla vigna Matteini avrebbe battuto di fuori, talchè, fra i due fuochi presi, i

pontificj avrebbero dovuto cedere più facilmente. E questo drappello infatti, ignorando quanto fosse avvenuto fuori delle porte, alle 6. 30 di quel giorno portossi a porta San Paolo e vi aperse nutrito fuoco e la assaltò con audacia e furore, talchè gli zuavi, che la difendevano pure accanitamente, dovettero ritirarsi, lasciando chiusa però la porta, cui, non potendo aprirsi dagli insorti cogli ordinarj modi, fu aperta col fuoco che le appiccarono; spinsersi quindi fuori per incontrare i compagni provenienti dalla vigna Matteini, ma con loro sorpresa invece scontraronsi colla colonna pontificia che ritornava da quella vigna stessa. La lotta allora divenne accanita, e non potendo certamente i popolani tener fermo per molto in aperta campagna, chè gli zuavi da un fianco li attaccavano alla baionetta, mentre da altro fianco i gendarmi a cavallo cercavano girarli ed assalirli, così ritiraronsi entro porta San Paolo e vi si barricarono e vi si difesero e allontanarono il ne-

mico, restando a loro quella porta sino alle ore 9. 30 di quella sera, in cui, ingrossata la colonna nemica, e sopperchiando essa il numero degli insorti, li snidò e sbandò pelle vigne e pell'Aventino.

Ottocento altri giovani, destinati ad assalire e guadagnare il Campidoglio (dopochè avessero avute le armi), ignorando gli avversi successi dei compagni e mentre stavano ansiosi aspettando la schiera proveniente dalla vigna Matteini, venivano circondati da un fitto cordone di truppe papaline, e, per quanto affrontassero cogli inermi petti le punte delle armi nemiche, e sebbene a molti fosse riuscito farsi largo e sottrarsi a quel cerchio di ferro, pur nondimeno un dugento di loro rimasero prigionieri.

Altro drappello armato di popolani tentò attaccare il Campidoglio salendo dalla rupe Tarpea e dalla parte dell'arco di Settimio Severo, ma, per quanto eroico si presentasse il combattimento, nondimeno contro al numero soverchiante,

alla superiorità delle armi, e al vantaggio delle posizioni dovettero infrangersi i conati di que' valorosi e parte rimaner sul campo, altri feriti, pochi sottrarsi all'arresto.

In altro punto erasi formato deposito di *revolvers* pegli insorti, che fu pur scoperto e sequestrato dalla polizia.

Non rimanevano alla fine che bombe all' Orsini; cercarono con esse e ad arma bianca di sorprendere il palazzo di polizia a Monte Citorio, e il Comando di piazza, ma assaliti dalla guardia, incalzati per di dietro dalla cavalleria che pattugliava pella città, furon gli insorti dispersi, uccisi, calpesti dai cavalli e dai fanti.

Rimaneva l' opera delle mine.

CAPITOLO X.

La mina alla caserma.

I capi-sezione dell'associazione nazionale aveano posto in opera ogni mezzo

onde non fallisse il successo dell'insurrezione, e, se fu repressa, non ne ricadeva colpa sui capi, ma dovettesi attribuirne la causa a quella fina organizzazione di spionaggio che condusse la polizia a conoscere e seguire tutte le fila del movimento insurrezionale.

Nè ai combattimenti parziali aveano soltanto pensato i capi-sezione, ma aveano ben anco studiato ai mezzi di minare le caserme, onde così ottenere il doppio scopo e di spegnere in proporzioni più vaste l'orda straniera, e di incutere spavento nei sopravvissuti colla minaccia di tenebrosa morte che potesse pure per loro essere preparata.

Infatti si era deliberato che, tra le altre, la caserma Serristori venisse minata, e fatta saltare nel 22 ottobre.

Quella caserma era piantata nel rione di Borgo, non molto lungi dal Vaticano, e poteva anche a questo incutere terrore. Stanziava in quella caserma il maggior nerbo degli zuavi, i quali erano i più accaniti nemici del popolo!

Difficile era l'impresa: grande audacia richiedevasi ed avvedutezza, giacchè era d'uopo introdursi in un magazzino di armi, sottostante alla caserma, ed al quale accedevasi per una porta collocata sulla via di Borgo Vecchio.

Per quanto i capi avessero assediata minutamente la località, e presa cognizione di tutte le persone che abitavano nelle adiacenze, e procurata a pigione una camera in prossimità della porta, ed infine di notte tempo avessero con chiave incerata modellata quella della porta e fattane costruir una, nondimeno esigevasi un sangue freddo grandissimo, combinato a grande audacia, penetrazione, avvedutezza.

Esaminati bene i caratteri degli affigliati, i capi-sezione riconobbero che per dare esecuzione al progetto delle mine i migliori non poter esser altri che Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti, che molto ambivano di aver essi quell'incarico. D'altronde que' due congiurati potevano meglio che altri servire all'intento, in-

quantochè, muratori di mestiere, potevano meglio di qualsiasi conoscere quali fossero i punti nei quali stabilire una mina, onde l'esplosione riuscisse più efficace.

Monti verso le sei ore e tre quarti del 22 ottobre percorse la via di Borgo Vecchio, esaminando attentamente la strada e le finestre, onde convincersi che niuno lo spiasse e, vedutosi libero, si avvicinò alla porta del sotterraneo della caserma, introdusse la chiave nella toppa, aperse, entrò: — fu un attimo!... Entrato socchiuse la porta, sporse l'orecchio: — tutto era silenzio! — Accese una lanterna cieca, visitò il locale, tornò alla porta nascondendo la lanterna... Poco dopo udissi per la strada un rumore di una carrettella: due minuti dopo era ferma alla porta:

— *Roma libera!* — sussurrò una voce al di fuori con quella parola d'ordine.

Era la voce di Tognetti.

Monti spalancò la porta.

Tognetti, aiutato da un altro, rapidamente levò dalla carrettella una botte

e la trasportò entro la porta: ne scaricò poscia una seconda, quindi una terza, e poscia l'altro sopravvenuto montò in carrettella, frustò il cavallo, scomparve.

Monti e Tognetti entrarono, chiusero la porta, trasportarono le botti nel magazzino delle armi.

Quelle botti erano ripiene di polvere.

Esaminarono il sito migliore per adagiarle: le collocarono sotto un arco principale della volta che sosteneva la caserma, introdussero un pezzo d'esca in un barile, dopo aver posto questo in communicazione cogli altri due con una grossa striscia di polvere, onde avessero a scoppiare contemporaneamente e rendessero conseguentemente più terribile l'esplosione. Fatto ciò, Monti appiccò il fuoco all'estremità esterna dell'esca; quindi egli e Tognetti caricaronsi di fucili, portaronsi alla porta, origliarono onde udir se passassero persone, ed, assicurati che tutto era silenzio, sortirono, chiudendo la porta.

Suonavano allora le sette ore.

I due arditi popolani arditamente si diressero col carico dei fucili ove maggiormente udivansi le scariche, onde soccorrere i loro compagni. Scorti da lungi da una pattuglia, furono inseguiti: essi ripararonsi in una porta in piazza di Scossa-Cavalli, e vi si difesero. I papalini cercarono atterrar la porta: Monti e Tognetti la sbarrarono.

Furono dieci minuti di eroica difesa, alla quale pur nondimeno avrebbero dovuto soccombere i due prodi, inquantochè i papalini aveano scalate le finestre; ma d'un tratto una terribile detonazione spaventò i soldati.

La mina era scoppiata e una parte della caserma era crollata, e precisamente la parte prospicente sull'angolo della via di Borgo Vecchio, travolgendo nelle sue rovine ventisette zuavi.

Ventisette soltanto, giacchè tutti gli altri erano sortiti a combattere gli insorti.

La pattuglia che aveva investito il ricovero di Monti e Tognetti, sgominata

dalla terribile detonazione e dal fragore delle ruinanti muraglie, aveva abbandonata la conquista della barricata porta, per accorrere ove lo scoppio della mina indicava loro qualche maggior pericolo a cui provvedere.

Ed accorsero infatti a trasportare le membra delle frantumate salme de' lor compagni!...

Ciò nondimeno la notte lasciò vittoria ai papalini, e creò grande lavoro alla polizia pel dì dopo nel carcerare quanti più potette cittadini compromessi o notati sul suo libro nero.

CAPITOLO XI.

Il testamento di Elisa.

Nella notte del 22 ottobre grosse pattuglie di fanti, di cavalli e di polizia scorrevano le vie di Roma per ogni modo, e chi incontravano prendevano in mezzo e conducevano in arresto.

Alla Longara un uomo percorreva so-

spettosamente la via, rasentando il muro ond'esser meno osservato, e tenendo sempre d'occhio qualche porticina aperta, come luogo di scampo allorchè il rumor d'una pattuglia gli ferisse l'orecchio o la vista di agenti di polizia gli si presentasse allo sguardo.

— Quest'uomo era triste — immensamente triste.

Vestiva da muratore e dimostrava giovani anni.

Era questi Gaetano Tognetti che dirigevasi alla casa materna onde riveder colei che lo aveva generato e che amavalo di non dubbio affetto: — non con quegli affetti di cui fa ostentazione una società corrotta, un mondo infame: — ma del vero affetto di madre — e di madre popolana — giacchè queste amano di più — chè le ricche hanno il cuor di madre depravato da sentimenti vanitosi e frivoli...

Al risvolto di un angolo una donna lo vide, lo seguì.

Essa aveva il capo e il viso coperto

da lungo e fitto velo, talchè lo sguardo umano non poteva penetrarvi a leggere le fattezze che vi sottostavano.

Tognetti non s'allarmò della donna, ma accelerò il passo: — essa pure accelerollo, e giunta presso al giovane lo battette con una mano sopra una spalla.

— Gaetano! — mormorò essa sommessamente.

Tognetti trasalì, sentendosi chiamare a nome.

— Chi siete?... che volete?... rispose egli con accento marcato.

— Parliamo sommessamente — soggiunse la donna — io ho bisogno di parlarvi.

— Non ho tempo! — replicò Tognetti, che temeva correr qualche pericolo con una conversazione in strada e a quell'ora.

— È cosa di grande importanza e che molto vi cale...

— Di grande importanza?... io non ho affari d'importanza.

E volse le spalle alla donna e proseguì il cammino.

— Debbo parlarvi di Elisa...

L'ultimo nome soltanto giunse alle orecchie di Tognetti e gli sbarrò il cammino; restò immobile.

— Chi siete voi?

— Sono la compagna di Elisa, sono Geltrude, quella che ha raccolto dal suo labbro le ultime sue confidenze, l'estremo suo sospiro, il deposito di un suo oggetto importante.

Tognetti squadrò d'alto in basso la donna, l'osservò tutta in un attimo, meno il volto che non poteva vedere attraverso il fitto velo.

— Ebbene — soggiunse egli — a momenti siam giunti alla abitazione di mia madre, saliremo e là potremo discorrerne.

Uno scalpitar di cavalli e un tintinnio di sciabole, avvisò che una pattuglia equestre s'avvicinava: Tognetti vide una porticina, vi penetrò colla donna, vi si rannicchiarono entrambi in un angolo oscuro.

La pattuglia s'avvicinò, e giunta alla porticina fece un' *alt*.

Tognetti e la donna tremarono.

Un soldato per ordine del suo capo scese di cavallo, portossi alla porticina, vi si gettò a mezza vita e con titubanza: — era bujo, non vide alcuno: — risalì in sella, e la pattuglia partì.

— Sia lodato il cielo! — susurrò la donna con voce tremolante, allorchè la pattuglia fu partita.

Tognetti mise fuori il capo dalla porticina, guardò a destra guatò a sinistra, nessuno vide: tese l'orecchio e nessun rumore lo colpì.

Guardinghi uscirono essi di là, e lesti lesti guadagnaron cammino e furon presto alla porta della madre del giovane. Per buona sorte era aperta! vi entrarono, saliron le scale.

La madre saltò al collo del figlio: la inquietudine che provava nella sua assenza in quei momenti burrascosi, e per un figlio che trovavasi in una forte commozione d'animo per quanto era avvenuto alla sua Elisa, le resero più commovente il rivederlo.

Dato sfogo ai sentimenti di natura, Tognetti erasi avvicinato alla donna, la quale, essendosi tolto il velo, presentava fattezze belle e nobili, ma rovinate dagli anni ed anche dai dolori.

La madre le apprestò una scranna.

Tognetti le siedette a un fianco: all' altro vi si pose la madre.

Essa narrò la sua storia.

Narrò le perfidie di don Petronio Gacciavite con Elisa, quali le aveva pur contate la giovane a Gaetano; ma ora gli svelò anche il nome del triste seduttore, e disse esser stata essa la cameriera dal cardinale destinata a curare Elisa, ed esser essa stata quella che, avendo subodorato l' intendimento del prelato di avvelenare la giovane nella sua villeggiatura, in alcune camere delle quali era stata chiusa, essa di nottetempo, e mentre don Petronio era ebbro per orgia smodata, aperse con altra chiave la porta di Elisa, l' avvertì del pericolo, fuggì con essa. Narrò che, accortosene al mattino il cardinale, aveva telegrafato alla polizia

per l' arresto delle due donne, incolpandole di ingente furto, talchè furono cercate dovunque, e, scoverte finalmente, Elisa potette fuggire, essa venne arrestata. Narrò che, posta in prigione, vi stette molti mesi e s' affiaccò la salute per l'insalubrità della cella, ma che alla fin fine, niun indizio gravando su lei, niuna prova essendo stata somministrata dal denunciante, fu scarcerata per *mancanza di prove.* Narrò che avendo cercato alloggio presso qualche onesta locandiera, capitasse in quella che aveva affittato un letto ad Elisa, ma, disse, che l' incontro suscitò sospetti nella beghina, la quale, creduta da tutti una santa donna, altro non era che uno stromento dei preti. Narrò come subito dopo infermasse Elisa, e quale fosse la rabbia della beghina nel non poter scoprire l' esser loro, ma che, dopo essersi consigliata coi preti, essa mostrossi ilare colle due affittuarie, fu lor prodiga di cure e di premure, provvide ai medicinali per Elisa...

— Ma di quali medicinali!... disse con cupo e straziante accento.

— Infame! — gridò Gaetano.

Narrò essa che temendo quello che realmente avvenne, cioè un avvelenamento, Elisa depositò ad essa tutti i segreti della sua anima.

— Disse che mi amava?... — mormorò piangendo il giovane.

— E quanto!... — rispose la donna.

— In quell'occasione — continuò — confidommi che essa erasi trovata incinta e che don Petronio le aveva somministrate delle polveri per farla abortire, come infatti eravi riuscito; raccontò le mille promesse, le mille lusinghe del cardinale sinchè ebbe totalmente sazia la sua libidine, e che fu in tale occasione ch' egli levossi di dito un proprio anello e consegnollo per sua memoria ad Elisa; che in seguito cercò togliere l'anello alla giovine con artificiose scuse, ma ch' essa non volle cederlo. Anche la vecchia appigionante parlavane di questo anello e chiedevane conto alla morte della sventurata,

mà, affidato a Geltrude, essa lo costodì gelosamente.

— E cosa avvenne negli ultimi giorni di Elisa? — chiese mestamente Gaetano.

— La vecchia procurava essa le medicine, ma la ragazza peggiorava in ragion dei farmaci che pigliava; dopo l' ultima polverina Elisa soffrì immensamente: raccontavami sentirsi un fuoco che le abbruciava le viscere, ed infatti in poche ore essa fu condotta in una terribile agonia, nella quale i contorcimenti di tutti i muscoli, le contrazioni del volto, la dilatazione delle pupille, che sembravano uscir dall'orbita, le striscie azzurrognole che disegnavansi sulla pelle, il digrignar di denti e una bava verdastra alla bocca, chiaramente avvertivano che la meschina era stata avvelenata...

— Infelice!... mormorò con straziante accento Gaetano, nascondendosi il volto fra le mani e piangendo.

— Ma qui non è tutto — continuò Geltrude. — Allorchè io osservai quei

sintomi indubbi di avvelenamento, la mia anima provò tale dolore e orrore che per le labbra uscì qualche moto d'escandescenza all'indirizzo dell'appigionante... Non avessi mai parlato! Quella pinzochera, tenuta in conto di santa, si addimostrò vipera quale era; vomitò le più oscene invettive contro la infelice trapassata e diresse a me le minaccie le più perfide. Mi disse esser essa ben conosciuta e protetta dai prelati romani e che, se io avessi mai avuto il cattivo gusto di parlar di avvelenamento, essa avrebbe denunciato me come avvelenatrice, stante che io fui quella che non ebbi ad abbandonare un minuto l'inferma; che anzi in quel giorno ne avrebbe tenuta parola all'*eminentissimo cardinale don Petronio Cacciavite*... A quel nome, confidato a me dalla defunta, il sangue mi si aggelò nelle vene: conobbi allora le fila dell'iniquo misfatto e tacqui, tutta compresa di orrore e di spavento. Quella vecchia sortì infatti in quel giorno, ma, prima che essa ritornasse colle istruzioni

del cardinale, io aveva fatto fagotto di ogni mia roba, e abbandonata la casa prima del ritorno di quella megera. Guardatevi bene, o Gaetano, di fidarvi delle bacchettone che bazzicano troppo pelle sacristie e pei confessionali! Sono capaci dei più neri misfatti, perchè credono compierli nell' interesse della religione, oppure credono lavarsi di ogni scelleratezza col biascicar molto sovente l' ostia benedetta!

Gaetano era come impietrito a quella narrazione. Stette cinque minuti in quello stato, quindi balzando repentinamente in piedi e facendosi brace in viso:

— Avessi saputo prima — gridò — il tuo nome, o reverendissimo prelato, che io ti avrei acconciato pelle feste... Ma, giuradio! orgia pure sinchè t'è dato — (e digrignava i denti nel pronunziar queste parole, e serrava i pugni ed alzavali rabbiosamente in atto minaccioso verso il cielo). — Orgia pure e tresca sin che puoi! *Il mane, techel, phares,* si disegna sulle mura de' tuoi palagi e l'ora della tua

caduta è suonata... Io... io vendicherò la sventurata, vittima de' vergognosi tuoi appetiti... Io... saprò trarti d'in petto quel miserabile cuore che... ma no, che un cardinale non ha cuore, non ha sangue!... ma io mi farò strada nel tuo petto col mio coltello;... io...

— Raffrenati, o Gaetano! — sclamava supplichevolmente la madre. — Vuoi tu esser così perfido da dimenticare una vecchia genitrice?...

— No, — rispondeva il figlio gettandosele nelle braccia e piangendo.

— No, io non dimenticherò mai mia madre, lo giuro, ma giuro pure di vendicarmi di quel miserabile.

Un rumore si udì all'uscio.

Le donne trasalirono.

— Chi può essere? — chiese la madre.

— Aprite!... gridò una voce imperiosa al di fuori.

— Non aprite! — suggeriva sottovoce Gaetano alle donne, nel mentre recatosi a una cassa a levarvi una fune, la trasportava alla finestra per calare in corte.

Ma un terribile urto atterrò la porta.

Un uomo tarchiato entrò, vide Gaetano colla fune alla finestra, corse su lui, l'afferrò pel petto e gli disse con sarcasmo:

— Birbante, volevi fuggire!...

— Ma voi chi siete?

E fece per svincolarsi dalle strette di quell'uomo, ma nello stesso momento vide entrare sei sbirri, circondarlo, ammanettarlo...

— Ma che ho fatto io di male?... gridava Gaetano.

— Taci, furfante — rispose il commissario, dando un pugno in viso all'ammanettato. — Conosciamo le tue gesta contro il governo.

Le donne pregavano, scongiuravano colle mani unite.

— E chi è questa donna? — domandò ruvidamente il commissario.

— È mia madre — rispose Gaetano.

— E l'altra?... Non mi pare fisionomia nuova...

— Io sono... — stava rispondendo

Geltrude, allorchè l'arrestato con sveltezza rispose:

— È mia zia...

— Ebbene andiamo.

E gli sbirri tradussero in mezzo a loro Gaetano. Le donne piangevano.

CAPITOLO XII.

Il 23 e il 24 ottobre.

Il 23 fu giorno di lutto per Roma, giacchè gli arresti succedevansi agli arresti, e nessuna prepotenza, nessuna violenza facevasi aspettare.

Il 23 ottobre però segnò anche nella storia un ricordo di doloroso disastro che ricorderà ai posteri gli Spartani alle Termopili e i settanta patrioti alla vigna Gloria!...

Ecco il fatto.

I fratelli Cairoli, facienti parte della spedizione garibaldina, seppero che in Roma combattevasi nel 22 ottobre e si cadeva per difetto d'armi e di munizione;

deliberarono allora di portar forzatamente in Roma braccia ed armi.

Radunatisi in una settantina, e caricatisi di fucili e munizioni, mossero su Roma, prendendo da prima posizione sui monti Parioli nella vigna Gloria, la quale trovasi a circa due miglia da Roma fuori di Porta del Popolo. Alle 4 ore del 23 ottobre vennero assaliti da cinquecento zuavi e un contro otto combattendo, provarono alle strette dei combattimenti la tenacità del carattere italiano, il valore del loro animo: morirono... ma morirono da eroi!... Leonida era con trecento Spartani alle Termopili; — Enrico Cairoli non aveva che settant'uomini sui monti Parioli!

A Roma intanto sull'imbrunire di quel giorno l'autorità pensò di porre in località più sicure i prigioni, e il popolo pensò di vietarlo; e gli antiboini da una parte provaronsi al fatto loro, scortando in forte numero un drappello di garibaldini prigionieri e di romani arrestati; ma il popolo d'altra parte fece il dover suo;

attaccò la compagnia di antiboini con tale ardenza che ne ruppe le file, ne disarmò molti, ne fugò gli altri, liberò i prigioni. E altre pattuglie vennero pure attaccate con bombe all'Orsini nelle adiacenze di piazza di Pasquino, alla Trinità dei Pellegrini, a S. Lucia della Chiavica, ai Monti, ecc.

L'agitazione in città era pur grande in quella sera: l'orgasmo della polizia era indescrivibile; il furor dei soldati senza limite.

Il popolo fu schiacciato nel sangue: e non nel sangue dei prodi soltanto, ma in quello pur anche di innocenti donne e di fanciulli e di vecchi che per via transitavano, non prevedendo la strage che due minuti dopo sarebbe accaduta.

La polizia fece arresti in massa.

Al mezzodì del 24 ottobre le mura di Roma erano tappezzate dai proclami del generale Zappi, che stabiliva lo stato d'assedio per la città e territorio romano, e decretava un generale disarmo.

La polizia era infaticabile.

Nelle ore pomeridiane del 24, avendo avuto sentore che nell'osteria di Domenico Lucci trovavansi nascoste in cantina molte accette, destinate pei rivoltosi, la polizia vi si recò con buon nerbo di agenti e gendarmi e, ben guardate le porte onde niuno vi uscisse, entrò e perquisì e sequestrò gli *enti rivoluzionari*, come essa chiamavali.

A un tavolo di quell'osteria trovavansi seduti a bere sette popolani: eran sette bei giovani, robusti, dallo sguardo risoluto: uno solo di questi mostrava sul fronte una ruga che corruscavala: era questi Giuseppe Monti, che alla patria oppressa pensava e alla famiglia sua pericolante.

Sei sbirri, condotti da un commissario, recaronsi a circuire que' sette popolani.

— Le carte! — domandò bruscamente il commissario.

E siccome niun davasi premura:

— Lesto, carogne! — gridò il funzionario.

— Carogna sarà lei! — rispose con ardente cipiglio un giovinotto di ventidue anni.

— Carogna è chi non rispetta! — soggiunse Monti alzandosi in piedi.

Il commissario l'afferrò pel petto.

Monti lo respinse con un urto violento.

Gli sbirri corsero sopra — i popolani si armarono delle panche; — fecero fuoco i poliziotti; — i popolani atterraron quattro sbirri a colpi di panca e di randello.

Gli sbirri vennero soccorsi da altri sbirri e da zuavi, e la peggio toccò ai popolani che in quattro furon trasportati all'ospedale e in tre tradotti alle prigioni.

Fra questi ultimi eravi il Giuseppe Monti, notato in special modo dal commissario per l'urto ricevuto.

CAPITOLO XIII.

L' anticamera di un cardinale.

Nell'anticamera di don Petronio Cacciavite sui primi di novembre del 1867 trovavansi due donne per impetrare udienza dal cardinale.

Le due donne aveano coperto la testa e il volto da un fitto velo che vietava di penetrarvi collo sguardo.

Le due donne passeggiavano in su e in giù per l'ampia anticamera, ma separata l'una dall'altra, ognuna in compagnia (ben lo si comprendeva dall'inquietudine della persona) di angosciosi pensieri.

Il cardinale non voleva dare udienza in quel mattino, ma, essendoglisi stato riferito che trattavasi di *affare d'importanza*, l'accordò.

Entrò quella che sembrava la più giovane.

Il cardinale siedeva sopra un seggio-

lone a bracciuoli, coperto di damasco e fregiato di dorature: sullo schenale era ricamato in oro lo stemma cardinalizio.

Il prelato fece segno colla mano alla giovane che gli si avvicinasse e prendesse una scranna e siedesse.

— Che avete? — disse don Petronio con modo autorevole.

— Eminenza, mi hanno arrestato il fidanzato mio, e mi dicono che corra pericolo nel processo che gli si è aperto: io vengo quindi a implorare da...

— Pei ribelli non vi è perdono: un esempio salutare è necessario, giacchè qui non si tratta di un interesse di un privato, ma di quello della società intera. Una mano di faziosi che vuole imporsi al governo e all' intero popolo romano e che per dare esecuzione agli insani suoi progetti mina le caserme e assassina i soldati per le vie...

— Eminenza! quello che vi raccomando non è un assassino! se egli avesse anche ucciso, per ipotesi, qualche soldato, ciò sarebbe avvenuto in combattimento;

e quando due si battono è indubitabile che l'uno cerchi offender l' altro anche per propria difesa. No: Giacomo Benvenuti, mio fidanzato, non è un assassino! Potrete chiamarlo un esaltato, ma gli errori della mente non si assomigliano alla depravazione dell' animo.

— Bravina, la signora patrocinante! peccato che non siate un uomo, che indubitatamente sareste stata per le strade con un fucile anche voi! Buona raccomandazione! andate pure che non ho tempo da perdere! Se sono questi i vostri *affari d'importanza*, non vi fate pure più annunciare. Andate!

— Ma, eminenza, si tratta di un povero giovane che...

— Ho detto che basta; andate pure...

— Ma è questa la pietà dell'alto clero romano? sono questi i suoi sentimenti religiosi? è questo il suo ministero di pace e di amore? dove sono le massime che predicate dal pergamo? dove le...

— Insolente! — gridò il prelato. — Insolente! vi farò carcerare...

E prese il campanello per suonare.

La donna gli fermò la mano e si tolse il velo.

— Don Petronio, don Petronio, fate pur carcerare Cristina vostra vittima.... Fatemi condurre in faccia a un tribunale.... Sì, don Petronio, da voi viol....

— Taci! — gridò il prelato, tremante pella sorpresa.

— Ora suonate pure il campanello. Don Petronuccio mio carino! — continuò la donna con affettazione beffarda. — Voi volete farmi carcerare: ma, poverino! dimenticaste che sonvi tra noi conti correnti ancora da accomodare! fatemi arrestare!.... fatemi arrestare, Petronuccio mio bellino!... ben sapete che la lingua non mi sta male in bocca, e le confessioni sarebbero contro il roman clero arma pei *cosidetti* ribelli.... Vi prego quindi di non rigettare la mia istanza...

— Bene, facciamo pace, Cristinuccia mia. Prepara un promemoria...

— L'ho già preparato...

E si levò di seno una carta e la porse al prete.

— Sta bene: lasciami il promemoria e domani avrai risposta.

Al domani il detenuto era in libertà.

Dopo il diverbio accaduto colla Cristina, don Petronio non voleva assolutamente ricever altri perchè trovavasi troppo agitato per quanto era avvenuto.

L' altra donna che aspettava in anticamera pregò il cameriere, lo scongiurò: tutto era vano. Alzò la voce, gridò e nacque un battibecchi fra loro, finchè, stanca la donna di ciancie, volse le spalle al cameriere e slanciossi a corsa pella porta d' entrata nel salone di ricevimento e presentossi al cospetto del cardinale. Il cameriere erale corso appresso, ma non aveva potuto raggiungerla che avanti al prelato, e, afferratala pelle vesti, cercava strapparla di là.

— Eminenza — gridò la donna, — una parola sola...

— Insolente e sfacciata, — gridò il cardinale — che violenti l'altrui domi-

cilio e offendi il santuario del ministro di Dio!... cacciatela...

E il servo fece per usar violenza.

— Lasciami, sciagurato — gridò la donna al servo; e voltasi al cardinale:

— Don Petronio, — disse con sarcasmo, — volete cacciarmi perchè ho *violentata* la porta... va bene.... ma e chi *violenta... violenta,* capite bene (e alzava la voce e la marcava) *violenta* qualche cosa di più che meriterebbe?...

— Che vorreste dire? — rispose con cipiglio il prelato tra il minaccioso e il tremante, non sapendo con chi parlasse e se avesse davvero buono in mano per accusarlo.

— Ho bisogno di parlarvi vi ho detto, e vi ripeto, e per riguardo a questa *reliquia...*

E mostrava l'anello.

— Un anello di vostra eminenza! — gridò il servo.

— Lasciamelo vedere...

— In mie mani, don Petronio eccellentissimo... rispose la donna con una voce affettata e con straziante ironia.

Essa mostrò in sue mani l' anello al prelato, il quale, dopo osservatolo e conosciutolo, reprimendo un moto di sorpresa, disse al cameriere:

— Ebbene, lasciala parlare, e tu vattene.

E il servo si ritirò, e la donna, avvicinatasi al prelato, si siedette senza tante cerimonie.

— Don Petronio eccellentissimo e reverendissimo — imprese a dire la donna con un certo cinismo e con una smorfia, mentre si levava il velo — vi son serva umilissima. Mi conoscerete bene, n' è vero?

— Mi pare...

— Oh! non può parervi... Dovete accertarvi... Sono Geltrude...

— Oh!

— Sì, Geltrude, vostra cameriera umilissima, testimone oculare ed auricolare della vostra vita licenziosa, dei tentati e de' consumati avvelenamenti...

— Guarda che dici... interruppe con forza il prelato.

— Oh! vado ben guardinga nell'accusare!... Non v'inquietate! Non crediate che io ignori certe cosaccie!... Don Petronio, ho parlato di avvelenamenti... e soltanto parlerò ora dell'ultimo.... di quello di Elisa...

— Che dici tu di avvelenamento di Elisa? — disse con una voce a cui volle dare un tuono autorevole, ma che era tradito dal tremito della persona e dall'involontaria ondulazione dell'accento.

— Don Petronio, siam qui fra noi! ci conosciamo! sono stata anche in prigione per voi e ora alla fin fine...

— Che vorresti fare...

— Niente affatto! null'altro che chiedervi una grazia.

— E quale?

— Quella della libertà del fidanzato della povera Elisa...

— E come si chiama?

— Gaetano Tognetti.

Il cardinale trasalì a quel nome: ma poscia, componendosi subitamente, disse con dolcezza alla donna:

— Vedrò di servirti. Trovati fuori di Porta Popolo domani alle ore 6 e ti darò risposta: io sarò là passeggiando e...

— Va bene! Eminenza, vi bacio la mano.

All' indomani Geltrude si portò fuori di Porta Popolo: la sera era scura e nebbiosa; un sinistro presentimento voleva farla retrocedere, ma il desiderio di salvare Tognetti la spinse avanti.

Al punto designato eravi una carrozza: arrivata colà, due uomini robusti, nascosti dietro piante, saltaron fuori, e senza muover fiato, afferraron Geltrude, le imbavagliarono la bocca, la portarono in carrozza, vi salirono pur essi, e il cocchiere sferzò i cavalli che partirono a gran trotto, e scomparvero.

Cinque minuti dopo non udivasi altro che un lontano scalpitar di cavalli.

D' allora in poi più nulla si seppe di Geltrude.

Premeva troppo al cardinale di levarsi d'attorno chi era stato testimone di gran parte di sua vita.

Povera Geltrude!

CAPITOLO XIV.

Il processo.

Due forme di procedimento disputaronsi la preminenza nei vari tempi e nei vari paesi: il sistema *inquisitorio* e il sistema *accusatorio*. L' *inquisitorio* è procedimento fatto in segreto e nel quale non si ammette comunemente difesa d'avvocati. L' *accusatorio* è quello fatto in pubblico, con ampia discussione di prove, vasta libertà di difesa. Tutti e due hanno inconvenienti. L'accusatorio traduce alla sbarra degli imputati anche gli innocenti, e facilmente le prove si disperdono con facilità prima del dibattimento: l'inquisitorio affida troppo all'arbitrio del giudice l'onore, le sostanze, la vita dei cittadini; all'arbitrio di un giudice, il quale per quanto anche possa essere scrupolosamente onesto e giusto, è soggetto però sempre, come ogni altro uomo, a poter cadere in errore. Quindi gli Stati civili

associarono i due sistemi e combinarono un sistema misto: *inquisitorio* nel primo stadio del procedimento: *accusatorio* nel secondo stadio di discussione e valutazione delle prove e giudizio. Il governo clericale, non essendo governo civile, non volle saperne di sistema accusatorio: si attenne sempre e soltanto al sistema inquisitorio.

Quindi nel segreto giudizio si valse la magistratura in gran parte e dei rapporti della polizia, a' quali dava gran peso, e delle rivelazioni dei condetenuti, alle quali attribuiva valor di testimonianza. Almeno fossero stati onesti questi condetenuti: o per lo meno fossero pur birbanti, ma non pagati a dover far da testimonio; ma invece si ponevano nelle carceri appositamente individui infami, ma avveduti, i quali, fingendo di odiare il governo, cercassero insinuarsi nell'animo dei condetenuti e strappar loro una confessione, la quale essi poi riportavano al giudice inquirente. Ma almeno riportassero una confessione quale

fu fatta, ma la deposizione ch' essi faceano, essendo più o men retribuita quanto più era importante, questi esseri, che d' uomo non aveano che la figura, aveano interesse che la confessione fosse grave, e se tale non poteva essere per la lieve natura dei fatti, vi aggiustavano essi circostanze artatamente inventate e pregiudicanti, quando pure non si verificava il caso che la asserita confessione era falsa di pianta o non aveva una sola parola di vero.

Con esseri di simile natura furon posti in carcere i detenuti pei moti di Roma.

Giuseppe Monti era angustiato dal pensiero della famiglia. E chi non sa quanto il dolore tenda ad uno sfogo, sforzi l'anima a riversare l'affanno per le labbra, talchè spesso irreflessivamente ci conduca a svelare verità con nostro pregiudizio?... E quale amico migliore allo sventurato che chi è sventurato?... E come non poteva quindi credere il Monti che chi era con lui precipitato nel fondo di umile cella, non dovesse partecipare a' suoi dolori, egli a

quelli del compagno?... Ma il supposto compagno di sventura era un Giuda che simulava disgrazia di prigionia onde illudere il povero sovrastante muratore e strappargli colla più raffinata ipocrisia il segreto del cuore.

Egualmente avveniva di Gaetano Tognetti, il cui petto era rigonfio di veleno che saliva alle labbra: la cui mente vulcanica scorreva sull'ali del pensiero a rimembrare le iniquità commesse dall'alto clero romano contro Elisa, contro i suoi concittadini, contro le aspirazioni nazionali. È impossibile essere scrupolosamente segreto quando il cuore trabocca di bile; questa facilmente si riversa colle parole.

Quindi tutti e due facilmente si compromisero.

E più pericoloso era il loro stato, giacchè coi Giuda dovettero rimanere per un anno in prigione in attesa di giudizio, essendo venuto il dì del giudizio solo nel 16 ottobre 1868.

16 *ottobre* 1868! giorno che segnò col sangue negli annali della storia papale un altro ricordo di iniquità!...

In quel giorno il Supremo Tribunale della Sacra Consulta riunivasi nel solito luogo di sue riunioni: nel palazzo Innocenziano di monte Citorio.

La discussione aggiravasi sugli atti del procedimento inquisitorio: gli accusati non presenziavano la discussione: i giudici soltanto siedevano col relatore, col rappresentante fiscale e, per ironia, anche col difensore!

Il luogo della discussione era un'ampia sala di quel palazzo, riccamente dipinta, fregiata ed addobbata. Sulla parete di fronte alla porta di entrata pendeva un grande crocifisso e, sotto ad esso, il busto marmoreo si elevava di Papa Pio IX. Avanti al busto erasi stesa una tavola semicircolare, a forma di ferro di cavallo, le cui estremità miravano verso il vuoto della sala: un drappo nero la copriva; — in giudizj di tal fatta bene a ragione richiedevasi un drappo funerario!... — dodici seggioloni, coperti tutti di porpora, — il color del sangue di che eran avidi quei prelati, — eran collocati all'intorno

alla tavola pei giudici, tutti in sottana paonazza; il presidente aveva posto nel mezzo in seggio più elevato: alle estremità della tavola da una parte siedeva in altro seggiolone il monsignor relatore, dall'altra parte siedevano il procuratore fiscale e per ultimo il difensore.

Dopo la relazione di monsignore, le requisitorie fiscali e le conclusioni difensionali, il presidente accennò a questi tutti di ritirarsi e rimase coi giudici e col cancelliere.

Era determinazione prestabilita una condanna capitale per quei due disgraziati nello scopo dell'esempio e nell'intento d'incutere terrore fra i liberali. Fuvvi nondimeno fra i giudici chi fece presente che in quel reato trattavasi di error di mente (essendo reato politico) e non di perversità di intenzione.

Sembrava cosa strana una tale osservazione per parte di porporati abituati alla durezza, ed a' quali presentavasi lo spettacolo di un poter temporale in demolizione; ma il tempo è onnipotente,

ed anche in quelle cervici dure ed ostinate nel ritener la necessità e la legalità di quel potere, il tempo vi aveva insinuato alcune di quelle idee reclamate come una necessità dalla civiltà moderna e dalle prepotenti aspirazioni del paese all'unificazione del territorio. Forse se Pio IX nel 1848 avesse proseguito nel suo apostolato di liberalismo, il pontefice avrebbe potuto mettersi alla testa dell'unità e avrebbe sieduto come presidente di una confederazione italiana. Ma Pio IX, dolce di cuore, elevato di mente, ma debole di carattere, si lasciò influenzare, dominare dai gesuiti e cadde... E cadde per non più rialzare il suo ascendente morale sulle popolazioni.

Il presidente della sacra Consulta si allarmò dei dubbj di qualche prelato, e, prima di addivenire alla votazione, presso a poco così parlò:

— Eminentissimi fratelli! non è sete di sangue che mi spinga a votare per una pena capitale, ma noi siamo qui non

come ministri di Dio, ma come custodi della giustizia. Ditemi un po', non vedete quale demoralizzazione serpeggerà nelle file dell' armata pontificia se non punissimo coll'estremo supplizio chi ebbe ad attentare all'esistenza di tutto il corpo stanziato nella caserma Serristori, giacchè se l'attentato non potette consumarsi secondo i disegni di quegli assassini, ciò avvenne soltanto e per l'imperizia degli esecutori delle mine e perchè tutta la truppa si trovava fuori di caserma a combattere gli insorti? Eppoi il reato di assassinio non fu consumato contro ventisette infelici, sepolti sotto le rovine della parte di caserma crollata, e col ferimento di altri dieci? Il perdono è bello per chi ne ha il dritto, ma noi non possiamo perdonare per gli altri: le ombre degli assassinati e le loro famiglie reclamano un' esemplare punizione: noi non possiamo sostituirci a loro nel perdono! Del resto la giustizia non può parlar di perdono: essa deve esaminar i fatti, le circostanze, la ragion giuri-

dica, la pena, e nulla più. Ora nel reato in discussione non si presenta già un carattere di reato politico, ma bensì di vero reato comune. Non è l' attacco alle nostre istituzioni politiche che noi dobbiamo punire, ma sibbene un reato di assassinio. E quale fu il movente di questo iniquo reato? L'error di mente no, giacchè il fanatismo non si crea coll'oro, non è l'effetto della corruzione dell'animo che delinque per avidità di lucro: ora non è forse comprovato dalle processuali risultanze che Monti e Tognetti si avessero denaro da Giuseppe Ansiglioni, latitante, per commettere il sanguinoso misfatto? non è forse provato dalle emergenze del processo che l'Ansiglioni nella mattina seguente al 23 ottobre regalasse al Monti dieci scudi? E dopo ciò vorreste ritenere che qui si tratti d'error mentale, anzichè di pravità d'intenzione? di reato politico, anzichè di reato comune?... Eminentissimi fratelli! ponderate seriamente la quistione, e poi votate...

E quei prelati, dopo ponderata la quistione, trovarono che quelle considerazioni, se presentavano un fondo giuridico, non erano tali da persuaderli a pronunziare la pena capitale; talchè nella votazione si contarono cinque voti per la condanna di morte e sei contrarj. Mancava il voto del presidente per far traboccare la bilancia da una parte o dall'altra, giacchè il presidente era l'ultimo a votare, incominciandosi la votazione dal prelato meno anziano.

Il voto del presidente era quello che poteva salvare il governo papale da due legali assassinj o renderlo colpevole dei medesimi in faccia al tribunale dell'umanità, della pubblica opinione, della storia...

Tutto il peso della responsabilità morale cadeva sul presidente, il quale avea davanti a sè *sei* voti favorevoli, *cinque* contrarj: — era dunque il solo suo voto che poteva rattenere la mannaja del carnefice o precipitarla sul collo di due sciagurati...

Era il voto di un ministro di Dio che si aspettava, ansiosi di vederlo cagione di morte o di clemenza....

E il voto non tardò a farsi aspettare...

Era il voto sfavorevole...

Era il voto che suonava: *Morte a due infelici!*

E il cancelliere colla mano trepidante stese la sentenza di condanna a morte...

Il presidente suonò il campanello...

Gli uscieri entrarono e furono introdotti il relatore, il procuratore fiscale e il difensore...

E la sentenza scritta col sangue fu letta...

E nella sera medesima nelle carceri Nove il cancelliere leggeva con voce fioca a Monti e Tognetti la feral sentenza...

I due infelici se l' aspettavano!... Conoscevano l' istinto della corte di Roma!... Aveano fiutato l' odore di quelle jene: esse non potevano che assetare di uman sangue...

Non rimaneva che il ricorso in grazia: — il difensore lo stese: — i condannati firmaronlo...

Ma la jena può raddolcirsi alla preghiera della vittima che le sta fra le zanne?

Giammai!...

CAPITOLO XV.

L' agonia.

Agonia è voce tolta dal greco e che significa combattimento. — È quello stato di violenza e di spasimo che precede la morte — e, secondo le cagioni per le quali la vita viene ad estinguersi, l'agonia presenta molte varietà.

L'agonia è vero combattimento or delle forze fisiche contro la natura — ora dello spirito contro il fato che ci strappa agli affetti della famiglia, dell' amicizia, dell'amore e ci precipita da uno stato di certezza in uno stato d'incertezza, di buio, di mistero!...

E pur dura la lotta dell' uomo che con un passo nel presente e l' altro nell'eternità, si vede il mistero incomprensibile dell' avvenire avanti!...

E l'agonia è quindi più terribile quanto più si prolunga: — e l'agonia dello spirito è più tremenda, è più crudele, è più straziante!...

E l'agonia di Monti e Tognetti con inaudita efferatezza fu prolungata per *trentanove* giorni!...

Trentanove giorni nei quali essi contavano le ore, le mezz'ore, i quarti che passavano e che venivano annunziati dal mesto suono della campana dell'orologio delle carceri Nove!...

Talora la spossatezza delle membra assopiva i sensi, ma il lugubre suono destava spaventati gli infelici condannati, co' capelli irti sul capo, gridando insensatamente:

— Chi è?... La grazia?... Il boia?...

E dopo aver girato invano il capo, nascondevanlo quegli infelici fra le mani e... cercavano di piangere... ma non potevano piangere... chè inaridito era il fonte delle lagrime... impietrite eran le pupille!...

Talora, per la soverchia fatica della

lotta caduti in letargo, il predominio del sentimento portava a Monti sulle labbra le parole:

— *Lucia!... Paolina!... Italia!...*

E svegliandosi di soprassalto moveva con spavento in giro la testa: — tastava sul tavolaccio se alcuno vi fosse:

— Vi è nessuno!... gridava sfiduciosamente, e lasciavasi cader colla testa sul duro legno.

Spesso Tognetti nel delirio delle idee e dei sentimenti trasognava:

— *Elisa!...* — gridava; — *Mamma!...* — *Roma libera!... Dov' è quel miserabile prelato? arrestatelo! uccidetelo! lasciate che io lo sbrani!...*

E destavasi colla bava alla bocca digrignando i denti, col petto trafelante, collo sguardo spaventoso...

Collo sguardo spaventoso che girava attorno per un'umida e oscura cella marmorea, talchè cadendo col capo susurrava:

— Credea esser uom vivo e sono uom morto!... poche ore forse e sarò cada-

Monti e Tognetti.

vere!... poche ore e sarò fra le ombre dell'eternità!...

E poneva la testa fra le mani...

E l'agonia durò *trentanove* giorni!...

Ma notificata ai due condannati la pontifical determinazione che respingeva ogni ricorso in grazia — ciò che doveasi aspettare, giacchè può albergar sotto la porpora uman cuore? — dopo anche questa notificazione, la loro agonia non cedette subito il posto alla morte: — il martirio doveva esser prolungato — e lo fu!...

Voleasi dalla romana corte dal palco del boia gittare un guanto di sfida alla nazione italiana ed al suo re, unendovi l'insulto il più atroce e sanguinoso. Conoscevasi che il principe Umberto, in compagnia della principessa Margherita, dovea recarsi a Napoli col mezzo della ferrovia che passa per Roma e soffermarsi a quella stazione; i prelati di Roma idearono presentare al real principe e alla sua consorte la sorpresa di uno spettacolo atroce; quello di far balzare le teste dei due condannati allorchè il con-

voglio cogli augusti passaggeri si soffermasse alla stazione di Roma...

Era questo, più che una sfida, uno schiaffo!... più che uno schiaffo un oltraggio il più straziante!...

Fortunatamente, avvertiti in tempo i reali principi di quanto erasi stabilito a Roma, cambiarono itinerario e delusero le feroci aspettative della corte romana.

Ma questa pensò allora destinare pell'esecuzione del supplizio il giorno dell'apertura del parlamento italiano: il 24 novembre; così coll'esecuzione in quel giorno credeano i preti lanciare un vaticinio ferale alla libertà italiana, un beffardo augurio al parlamento nazionale...

L'agonia de' condannati giunse finalmente all'ultimo stadio...

Giunse allo stadio di un conforto religioso che si imponeva a chi malediceva la natura che lo rapiva alla vita, nei momenti in cui le forze pronunciavansi con maggior vigoria, e allorchè la vita era necessaria alla famiglia...

Erano *otto ore* che si dovevano passare in una cappella.

Erano le *undici ore* di notte del 23 novembre 1867, annunziate dai lunghi e monotoni tocchi dell'orologio della prigione e dalle prolungate e lugubri voci delle sentinelle che passavansi il grido: *All'erta, sentinella!* ed a quell'ora i condannati vennero destati: — dico destati, giacchè trovavansi in quella specie di torpore generato dall'immagine prolungata della morte; poichè uno potrà sfidare l'estremo fato, ma l'agonia che si protrae troppo lungamente gli sfiacca le forze dello spirito.

I confratelli di S. Giovanni Decollato eran giunti nelle carceri Nove. Questa compagnia, composta di nobili e di ecclesiastici romani, aveva per missione di confortare i condannati a morte. Essi camminavano su due file, coi ceri accesi, coi cappucci della tonaca calati, e con una specie di maschera attaccata al cappuccio, e del medesimo panno, coprente il viso: procedevano lentamente, cantando lugubremente il *Miserere;* precedevali l'alfiere della compagnia che

rtava il vessillo, sul quale eravi di-
nta una testa mozza dal busto.

Arrivati i confratelli al camerone di
›nti, lo presero benevolmente in mezzo
confortandolo con buone parole, lo
ndussero alla cappella, ove consegna-
nlo a un gesuita che doveva confes-
rlo.

Recaronsi poscia al camerone di To-
etti; presero lui pure con loro e lo
ndussero alla cappella.

Sebbene Monti e Tognetti fossero stati
ıbedue chiusi nelle carceri Nove, non-
neno erano stati però divisi di cella,
la un anno più non vedevansi: — il
·o incontro nella cappella fu straziante!
corsero incontro l'uno all'altro, get-
·onsi le braccia al collo, piansero, sin-
iozzarono:

— Questa — gridò Monti col più
·aziante accento — questa è la legge
ımore sancita dal vangelo e che viene
ımbiata da' suoi ministri colla più
·finata efferatezza? È vangelo pella
·te romana l'inferocire contro i fra-

telli, strappare un marito alla moglie, un padre ai figli, trascinare il sostegno di una famiglia sul palco di morte, mozzargli il capo, e quindi, tenendolo pei capelli, mostrarlo grondante di sangue al popolo, sclamando: *Ecco la giustizia del papa-re!... — Ecco la clemenza, la legge di amore e di perdono del Vicario di Dio in terra!...*

I confratelli chinarono l'incappucciato capo, ed, appressatisi ai due infelici, cercarono in ogni modo di confortarli.

I confessori procurarono essi pure allenire lo strazio dei condannati con quel modo tutto loro proprio di ipocrisia e compunzione.

— La strada del cielo vi si apre — sclamava uno di essi — il paradiso vi si schiude...

— Padre confessore — rispondeva con sprezzo il Monti — perchè non vi ci andate voi se lo riputate fortuna? Almeno voi siete solo, non avete obblighi di famiglia sulla terra, doveri di cittadino verso la patria, chè la patria vostra è il

convento! Ed invece allorchè la mannaia si sta affilando per assassinarci, perchè aggiungere il sarcasmo al dolore, sparger veleno sulla sventura? Novello giudeo, a chi grida *sitio*, perchè gli volete porgere spugna inzuppata di aceto e isopo? (1).... A me poco cale della morte: oggi o domani ognun deve soccombere al suo fato per legge di natura: ma non è per me ch'io ami la vita, ma per una derelitta famiglia, cui i sedicenti ministri di Dio gettano a terra, calpestano nel dolore, trascinano nella miseria!... Gente ipocrita, muri imbiancati, perchè fate tanto chiasso per l'uomo che uccise altro uomo, chiamandolo assassino, se quegli almeno arrischiava la vita, mentre il governo dei ministri di Dio, circondato da migliaia di baionette, non dall'amore, ma bensì dall'odio de' cittadini, assassina *legalmente* un padre di numerosa famiglia colla raf-

(1) ... dixit; *sitio*. — Vas ergo erat positum aceto lenum. Illi autem spongiam plenam aceto hyssopo rcumponentes, obtulerunt ori ejus (S. Joann. XIX, 3, 29).

finatezza dei tormenti che precedono l'assassinio in una straziante agonia? Non è assassinio forse il vostro?...

Lasciaron libero sfogo i confessori e cercaron persuaderli al grande atto che doveano compiere.

Ma, santa religione di Cristo, religione d'amore e di perdono, come vieni imbrattata di melma da gente che si arroga chiamarsi tua ministra, e che scambia l'amore coll'odio, il perdono colla vendetta...

Dopo la confessione celebrossi messa e fu impartita l'Eucaristia ai condannati: quindi due altre messe celebraronsi.

Terminate, entrò nella cappella un cancelliere della sacra Consulta per ricevere l'atto testamentario dei due infelici: Monti pel primo rispose:

— Non lascio sostanze alla famiglia, giacchè, onestamente vivendo, poveretto vissi; lascio solo eredità di affetto alla famiglia, il ricordo di mia fine al popolo, giacchè dal sangue de' martiri fecondansi le idee civilizzatrici e dal loro patibolo scende la libertà...

— Ed io pure, — soggiunse Tognetti, — lascio erede il popolo del mio sangue: esso produrrà molto a lui: la libertà per esso si assicura il suo cammino e prepara l'abisso alla tirannia clericale...

Quindi entrò un parrucchiere a tagliare i capelli ai condannati nella parte posteriore e raderli quindi.

L'orologio delle carceri batteva le cinque del mattino...

CAPITOLO XVI.

Il patibolo.

Dan, dan, dan, dan, dan, e l'orologio delle carceri Nove batteva a lenti e monotoni tocchi le ore cinque ed avvertiva col suo lugubre avviso i condannati che avvicinavasi l'ora d' abbandanar la vita per gettarsi nel seno di una misteriosa eternità...

Dan, dan, dan, dan, dan, e quei tristi rintocchi della campana, che ripete-

vano l'avviso, aggelò gli spiriti in seno ai condannati e il loro sangue fermò il suo corso...

Non temeano essi la morte: — era il terribile dolore di abbandonar la famiglia...

Era il triste pensiero che dal patibolo scendea col sangue la miseria e la disperazione sopra una madre, una moglie, teneri figli!...

E le cinque ore erano scoccate e la luce titubava nel presentarsi pel firmamento... Era ancor notte... ma il suo silenzio era rotto dalle nenie dei confortatori, dallo scalpitar dei cavalli che udivansi pella corte delle carceri, dal rumor che le armi produceano nella lor confricazione, dal fracasso di due carrozze ch' entravan nella corte.

Dev' essere pur terribile un simile istante!... Sono momenti che fanno rapprendere il sangue a qualunque umana creatura!... È inutile che poetici declamatori sostengano esister uomini che sieno indifferenti in questi terribili istanti: *mo-*

streranno indifferenza, ma non la *pro-veranno* realmente. — Ciò è indubitato: al declamatore che vuol descrivere la morte nell'orgia della vita, risponderò che

Altro è morir, altro è parlar di morte,

Monti e Tognetti erano coraggiosi: ma il momento supremo che stava per dividerli dalla vita, dalla famiglia. da tutti per gittarli nel mistero dell'eternità premette nondimeno sul loro spirito...

Furono condotti in corte, e posti ognuno in una carrozza a parte insieme al confessore...

Suonarono le cinque e mezza e le carrozze sortivano dalla porta delle carceri, precedute, circondate, scortate di dietro da grosso nerbo di dragoni e di gendarmi a cavallo, di zuavi, antiboini, soldati indigeni, sbirri e quanto contava la corte romana a puntello del suo dispotismo.

L' agonia fu tremenda! in un breve tragitto si occupò un' ora intera, ed arrivò il convoglio *funebre* alle 6.e 30 sulla

piazza dei Cerchi, vuota di popolo, gremita di milizie. I zuavi eran disposti all'intorno al palco: *ebbero l'onore del posto!...*

E sopra un palco, coperto a gramaglia, posava la ghigliottina.

La *ghigliottina*, infame scoperta di tempi in cui i popoli rivendicavansi dritti niegati, libertà calpestata, inaffiando di sangue umano le piazze! inventata dal genio feroce dell'uomo onde uccider maggior numero di creature in minor spazio di tempo! strumento per eseguire un supplizio nel modo più orribile, come sostenne il celebre Sœmmering, perchè nel capo separato dal corpo, il *sentimento*, la *personalità*, l'*io* rimangono ancora qualche tempo col dolore del taglio, talchè (come notò quell'illustre scienziato) il teschio, per esempio, dell'infelice Carlotta Corday mostrò il viso accendersi di sdegno allorchè il carnefice gli impresse uno schiaffo.

Sul palco assidevasi un uomo dalla fisonomia sinistra e spaventevole: il suo

sguardo solo agghiacciava il sangue: era il carnefice.

Giunte le carrozze alla scala del palco, due uomini, che si trovavano seduti sul primo gradino, s'alzarono e apersero lo sportello della prima carrozza... Erano quelli li aiutanti del carnefice.

Uscì pel primo il Monti e gli aiutanti preserlo per mano e accompagnaronlo per la scala...

Il confessore seguiva il paziente recitando preci...

Giunto sul palco, Monti rabbrividì al triste spettacolo dello stromento che traghettavalo per l'eternità, ma, fattosi coraggio:

— Padre! — disse con voce franca al confessore. — Padre! vi raccomando la mia famiglia.

E pose la testa sulla ghigliottina...

Cadde il ferro e cadde un capo...

Il carnefice l'afferrò pei capelli e lo mostrò alle masse militari.

Un sorriso apparve sinistramente sui giannizzeri del pontefice-re.

Intanto un aiutante sparse della segatura sul sangue che rapprendevasi sul suolo del palco: l'altro aiutante asciugò con una spugna il ferro omicida: — quindi scesero entrambi a prender Tognetti.

E Tognetti salì con franchezza il palco, volse lo sguardo in giro e gridò con orgasmo:

— Il sangue provoca il sangue... Il supplizio dei patrioti segna l'aurora della libertà...

Ma il carnefice non lasciollo proseguire, e, soccorso da' suoi aiutanti, abbrancò il giovine, lo compresse sul ceppo, lasciò cadere il ferro e il sacrifizio fu compiuto...

Consumatum est (1), — dissero i confessori, impartendo la benedizione ai cadaveri.

— *Requiem æternam dona eis, Domine,* — recitarono i due gesuiti, — *et lux perpetua luceat eis.*

E in tal modo la vendetta dei preti fu compiuta...

(1) S. Giovanni, XIX, 30.

FINE.

INDICE

CAPITOLO I. L'amore . . . . *Pag.* 5
» II. Un mistero . . . . » 12
» III. Una villeggiatura . . . . . . » 18
» IV. Un lupanare a Napoli . . . . . » 30
» V. La confessione . . . . » 35
» VI. Il ritorno a Roma . . . . . . » 42
» VII. L'avvelenamento . . . . » 47
» VIII. I movimenti insurrezionali e la grotta del monte Aventino. . » 52
» IX. Il combattimento . . . . » 61
» X. La mina alla caserma 67
» XI. Il testamento di Elisa . . . . » 73
» XII. Il 23 e il 24 ottobre. . . . . » 86
» XIII. L'anticamera di un cardinale . » 91
» XIV. Il processo . . . . » 100
» XV. L'agonia . . . . » 111
» XVI. Il patibolo . . . . » 121